

# micropopolis

marzo 1999 - Anno IV - numero 3

In edicola con "il manifesto" 200

mensile umbro di politica, economia e cultura

## Surplance!

Per i non addetti ai lavori quanto sta avvenendo nelle diverse coalizioni sembra sempre più una sorta di gioco demenziale. Saremo di parte e poco propensi a considerare il bene comune, ma confessiamo che quanto si verifica nel centro destra, le difficoltà a trovare candidati con una qualche credibilità, gli scontri e le divisioni in atto per un verso ci divertono, per l'altro ci fanno francamente piacere. Meno piacere e meno divertimento traiamo invece da quanto sta avvenendo nel centro sinistra e più segnatamente nella sinistra. In sintesi lo stato dell'arte per quanto riguarda la coalizione nei maggiori comuni dove si voterà a giugno è il seguente. A Perugia, conclusasi la diatriba Maddoli si, Maddoli no e individuato il candidato a sindaco - almeno pare - in Renato Locchi la discussione si è concentrata su Udr si Udr no, con la minaccia da parte di Rifondazione di chiamarsi fuori qualora della coalizione entrino a far parte i cossighiani o i mastelliani; al tempo stesso si profilano richieste "pesanti", il vicesindaco, da parte dello Sdi e si annuncia una lista dell'asinello apparentata al centro sinistra. A Terni la situazione è simile: il Pci dichiara la sua indisponibilità ad apparentarsi con i centristi della formazione già cossighiana e di Rinnovamento, il Pri decide di correre per proprio conto e, allo stato dei fatti, la stessa cosa sembrano orientati a fare "I democratici". A Spoleto si prefigura la possibilità che alcune formazioni già di maggioranza, in primo luogo Rifondazione, e un pezzo dei Ds, ripropongano il sindaco uscente contro il candidato scelto dai Ds ufficiali; a Marsciano sembrano profilarsi liste in cui stanno Ds e Udr ed esiste la possibilità di una lista Pci, Ppi, Sdi. Simile la situazione a Orvieto dove i Popolari hanno deciso di correre per proprio conto (trattando con il Polo), ma contemporaneamente chiamando ad allearsi con loro Sdi e Pci; quest'ultimo tuttavia pare propenso a correre da solo, candidando Alessandro Curzi. Ancora aurorale la situazione a Foligno, dove sembra che il sindaco uscente e futuro candidato Salari, avrebbe dato assicurazioni che non si faranno "inciuci" con personaggi in precedenza schierati con il centrodestra. Nessun problema a Gualdo Tadino, non fosse altro perché l'Udr non è presente. Intanto in tutte le situazioni rumoreggiano i Verdi che incalzano per i ritardi della coalizione, mentre in alto mare sono gli accordi e l'individuazione dei candidati a presidente nelle Province, ferma restando la non ricandidatura a

Terni di Molè e essendo in dubbio quella di Borgognoni a Perugia. Insomma a meno di due mesi dalla presentazione delle liste in molte situazioni non si sa ancora quali saranno le coalizioni e i candidati che faranno riferimento al centrosinistra. Siamo cioè in presenza di un grande circo con acrobati francamente scadenti.

In questo quadro due riflessioni sono d'obbligo. La prima è sulla questione dell'Udr. Insomma polemizzare, discutere, rompere su un partito che non esiste più e che al limite si risolve in qualche personaggio più o meno noto appare perlomeno risibile. L'impressione è allora che intorno alla questione dell'Udr si configuri un gioco di equilibri soprattutto tra Ds e Pci in cui, da una parte, si tende ad estendere all'Umbria le solidarietà nazionali di governo, dall'altra, a tenere fuori i governi



locali dell'Umbria da tale gioco. Il punto è che sia Rifondazione che i Ds sanno che se si va alla rottura si rischia di far vincere un centrodestra inconcludente e smandrapato, cosa che non conviene né all'uno né all'altro, a meno di non scontare che qualcuno faccia il gioco del tanto peggio tanto meglio. La previsione è allora che almeno nelle situazioni più importanti una qualche formula di compromesso si raggiungerà, si troverà insomma un qualche accordo che possa soddisfare tutti, sempre che la situazione non si incanerenisca, non si giunga cioè ad uno snodo in cui la dinamica oggettiva dei fatti prevalga sulle volontà degli attori. La seconda riflessione d'obbligo è relativa al rapporto tra Ds e popolari e socialisti. Nel primo caso ci si trova di fronte alla necessità di rafforzare l'area moderata dello schieramento, di non perdere voti e potere in un momento in cui le liste di Prodi rischiano di logorare i rapporti con l'elettorato. Certo, occorrerà vedere se il professore bolognese andrà come capo della Commissione Europea a Bruxelles - cosa che non può non depotenziare l'asino - e tuttavia per il

momento il Ppi ha tutto l'interesse a preservare un profilo conflittuale e autonomo nei confronti dei Ds. Simile e diversa la situazione dei socialisti che hanno la necessità di misurare il loro peso e il proprio potere di coalizione, in un momento di riorganizzazione del partito. Insomma tutti sono in attesa, cercano di posizionarsi nel modo migliore rispetto agli alleati, studiando di trarre i maggiori vantaggi dalla situazione e non è escluso che agli accordi si vada al secondo turno, dopo essersi contati. E del resto il richiamo all'ordine di Stramaccioni nei confronti di Popolari e Rifondazione sembra che colga proprio questo pericolo.

Ma a parte le riflessioni sui dati e sulle motivazioni dei diversi soggetti in campo c'è un elemento totalmente assente nel confronto in atto ed è quello delle proposte, delle cose da fare, delle idee di città e di governo del territorio su cui costruire la coalizione e sulla cui base presentarsi agli elettori. Quando la questione del programma viene posta come prioritaria e preliminare - è il caso di Terni - essa viene vista, e in parte è, come un'escamotage, uno strumento per prendere tempo, per evitare di discutere di cose rognose e importanti (candidati a presidente o a sindaco, assessori, presidenze negli enti di seconda nomina).

Eppure i temi e le urgenze non mancherebbero. In tutte le maggiori città in cui si vota sono in fase di elaborazione i piani regolatori. E' fuori luogo o tema discutere di come cresceranno le città, di come si configurano i rapporti tra governi locali e rendita urbana, del ruolo dei centri storici e di quello delle periferie, delle strutture a rete, del riuso delle aree dismesse? Sta cambiando, sulla base della legislazione nazionale, il ruolo degli enti locali. Non sarebbe il caso di ragionare su come affrontare questa nuova realtà costruendo una nuova solidarietà tra territori e città diverse, rispondendo alle *revanche* municipaliste agitate dalla destra? Infine non sarebbe opportuno che la coalizione di centro sinistra discutesse, a partire da alcune questioni fondamentali, un progetto ed una proposta comune valida per tutte le amministrazioni umbre? L'elenco - come al solito - potrebbe continuare, ma quello che ci preme sottolineare è che le questioni su cui dibattere utilmente sarebbero numerose, probabilmente sarebbe anche possibile trovare convergenze meno fumose di quelle che appaiono abitualmente nei programmi elettorali, costruire solidarietà meno labili ed ambigue. Qualcuno potrà obiettare che le divisioni sui singoli temi sono così forti che se si va ad una discussione serrata la rottura è inevitabile. Il dubbio che avanziamo è che più che opinioni diverse vi sia un'assenza di idee da parte di tutti, che l'esercizio delle tattiche e delle controtattiche sia talmente assorbente da non lasciare spazio ad un dibattito di merito. Non resta allora che sperare nel buon senso, nella benevolenza e nella fedeltà degli elettori e... nella debolezza degli avversari.

### commenti

Università in panne 2

Melascette e il partito della rendita

Beau geste

### interventi

Privatizzano la politica? 3

di Antonio Di Bitonto

### banche

Umbria sbancata 4

di Marlowe

Casse di Risparmio: affari e finanza in 14 punti 5

### occupazione

Miracoli o fuochi fatui? 6

di Franco Calistri

### memoria

L'uccisione di Trastulli: un episodio di "guerra civile fredda" 8

di Renato Covino

### città

Perugia rifondata 10

di Osvaldo Fressoia

### società

Aggiunta religiosa all'opposizione 11

di Lanfranco Mencaroni

Cabiria 12

di Barbara Pilati

### cultura

Mestiere, talento e degradazione del gusto 13

di Salvatore Lo Leggio

Gospel a Terni 14

C'era una volta Rockin'Umbria

di Stefano De Cenzo

### sport

Il medioevo dell'A.C. Perugia 15

di Stefano De Cenzo

Libri & Idee 16

# IL PICCASORCI

## Monocrazia

Il conte Carlo Ferrari di Valle Antica, esponente monarchico ternano, distintosi nel passato per una strenua e vittoriosa battaglia per la ricollocazione della lapide dedicata al re Umberto I sulla facciata dell'ex palazzo comunale, ha partorito un'idea interessante, che ha immeritatamente avuto solo una fugace citazione sulla stampa locale. "Perché - si domanda il conte - invece di litigare, tutte le forze politiche, da Rifondazione ad all'Alleanza nazionale, non si mettono d'accordo proponendo in una lista unica i loro uomini migliori, naturalmente non esponenti politici, ma di area? Non sarebbe questo un modo per operare a favore della città?". L'idea è interessante perché prevede un ulteriore scatto in avanti rispetto al già consueto bipolarismo, proponendo addirittura il monopolismo. Ecco finalmente una novità che fa giustizia di un dibattito che provoca frizioni e rotture tra gli italiani. Se essa si realizzasse in campo nazionale non ci sarebbe più bisogno di spendere soldi per i referendum sulle riforme elettorali, non si dovrebbero conteggiare i voti e quindi assumere un numero spropositato di scrutatori. Anzi, a ben vedere, non ci sarebbe neppure più bisogno di votare, evitando gli stucchevoli e inutili dibattiti sul calo della tenuta democratica degli italiani. Ma c'è di più. Nella sua inesausta fantasia il conte Carlo Maria Ferrari di Valle Antica propone anche il candidato a sindaco: il duca Amedeo di Savoia Aosta, persona sicuramente al di sopra delle parti. Un membro della famiglia reale come simbolo della *concordia ordinum*: il top del nuovo. Solo un dubbio: non è che con il passaggio da Aosta a Terni si tende a prefigurare una sorta di Marcia su Roma, semmai a tappe?

## Democristiani 1

Leonello Radi, fratello dell'ex ministro e sottosegretario democristiano Luciano e presidente della Cassa di Risparmio di Foligno Spa, si candida a sindaco per il centro destra. Insomma la divisione di ruoli nella famiglia: a Luciano i *noumena* a Leonello i *fenomena*, così si riunifica nella figura di quest'ultimo, dopo che il primo si è "disamorato" a tal punto della politica da mettersi a scrivere libri. Insomma una sorta di nuova saga dei Rougon, in cui affari e politica cittadina appaiono, come è ovvio, correlati. Qualcuno ha fatto notare che forse sarebbe stato opportuno che Radi si dimettesse da Presidente della Cassa. La risposta è stata netta: "Se definire e come definire il mio rapporto professionale, questo è un mio problema, che risolverò come potrà risultare conveniente ed opportuno al maturare dei tempi". Più semplicemente: fatevi i fatti vostri. Del resto cosa aspettarsi di diverso da un democristiano di razza?

## Democristiani 2

Un altro Dc d'antan e di razza, Sergio Ercini, è stato candidato a sindaco dei Popolari a Orvieto. Come ci si aspettava ha "esternato". La sua campagna elettorale sarà contro i comunisti. Per comunisti Ercini intende i Ds e nella fattispecie il sindaco in carica Cimicchi che verrà riproposto nella prossima tornata elettorale, colpevole di aver spaccato il Ppi e di aver preferito la presenza in giunta degli scissionisti. Fin qui nulla di male. Può suscitare dubbi o ilarità definire i Ds e Cimicchi "comunisti", ma tant'è: con i tempi che corrono e con le cose che si sentono non c'è da scandalizzarsi troppo. La cosa che meraviglia è l'appello a tutti coloro che dissentono dall'attuale giunta, a cominciare da Rifondazione che invece continua a dichiararsi comunista. Se ne può derivare solo una conclusione: comunista per Ercini è solo colui a cui deve contendere il posto di sindaco. Per fortuna il sangue non è acqua e negli ultimi giorni Ercini ha cominciato a trattare con il Polo.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

**mìcropolis** Editore: Centro di Documentazioni e Ricerche  
Segno Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia  
Direttore responsabile: Fabio Mariottini  
Tipografia: Litosud via di Tor Sapienza 172 Roma  
Autorizzazione del Tribunale di Perugia del 13/11/96 N.38/96

## Università in panne

Non è tanto l'evidenziazione di un deficit di cui difficilmente si riesce a quantificare l'entità e che tuttavia per ammissione dello stesso Rettore ammonta a svariati miliardi, né solo lo scontro di potere, ormai endemico, tra gruppi accademici e facoltà, e neppure il calo contenuto, ma tuttavia tutt'altro che inconsistente degli iscritti quello che colpisce dell'attuale situazione dell'Università di Perugia, quanto due elementi apparentemente contraddittori e tuttavia tra loro correlati. Il primo è il progetto di espansione edilizia della stessa con la prefigurazione dei nuovi poli universitari che vedono consegnare alla speculazione edilizia tutta l'area della Conca, ossia il luogo di tradizionale espansione dell'edilizia universitaria, e che prevedono lo sviluppo delle facoltà e dei servizi a Piano di Massiano, Monteluca e nell'area del centro storico. Il dibattito attuale sulla biblioteca dell'area umanistica nell'ex area Gelsomini (anch'essa interessata come San Francesco al Prato da fenomeni franosi) a Piazza Morlacchi, le proposte e i preprogetti presentati da docenti di ingegneria, che si candidano a ridisegnare - naturalmente a pagamento - la struttura, sono una pallida prefigurazione di quanto avverrà quando entrerà nel vivo del dibattito sulle nuove edificazioni a Piano di Massiano, che prevedono la costruzione di 40.000 mc, con centro congressi, parcheggi, case dello studente, ecc... o quando si comincerà a discutere della prevista acquisizione e del riuso, da parte dell'Ateneo, dell'area e dei padiglioni dell'ex Ospedale Psichiatrico. Il secondo dato da prendere in considerazione è il processo di decadimento delle strutture di ricerca (denunciato dal consiglio di Facoltà di Scienze Fisiche, Matematiche e Naturali) e anche della didattica, se si deve dar credito ai dati secondo cui oltre un terzo degli iscritti è costituito da fuoricorso. In altri termini l'Università di Perugia in regime di autonomia non appare per un verso capace di amministrarsi con oculatezza, rispondendo ai suoi fini primari - quelli della ricerca e della formazione - da cui dovrebbe trarre le risorse aggiuntive a quelle trasferite dallo Stato per mantenersi; d'altro canto l'Ateneo diviene un protagonista del mercato immobiliare ed edilizio, del consumo di città e di territorio, entra cioè nelle molteplici combinazioni d'affari sulla cui base tenderanno a ridefinirsi, a Perugia, gli equilibri economici e di potere nei prossimi decenni. Più semplicemente tra le ragioni sociali che ne giu-

stificano l'esistenza, quelle di possibili profitti che la nuova legislazione consente di realizzare e quelle della rendita che la sua presenza in aree strategiche della città rendono possibile, sono proprio quest'ultime ad avere la prevalenza. Forse nei programmi e in campagna elettorale varrebbe la pena di discuterne. La cosa sarebbe sicuramente di maggiore interesse ed importanza della ormai defatigante diatriba sulla presenza o meno nella coalizione di centro sinistra dei detriti dell'ex Udr.

## Melasecche e il "partito" della rendita

Enrico Melasecche Germini, già vicesindaco e assessore ai Lavori pubblici della Giunta Ciaurro è sceso in campo. Lo scenario è quello inaugurato dal suo predecessore: una lista e un candidato contro i partiti, espressione della cosiddetta società civile. La collocazione è natural-



mente e volutamente ambigua: al centro, anche se a Melasecche non saranno consentite le escursioni che il suo "maestro" si era potuto permettere nelle due tornate elettorali precedenti. A ben vedere l'ex vicesindaco è certamente espressione di pezzi di società civile. Essi erano presenti al Cinema Fiamma il 13 marzo nella *convention* - si dice così - di lancio della sua candidatura, annunciata con un volantino in cui campeggiava una mela rossa e dal canto di "Mangia la prima mela" di Angelo Branduardi: chi vuol capire capisca. Al tavolo della presidenza, oltre il promotore, Don Pierino Gelmini e l'Arch. Portoghesi. Nella platea imprenditori, professionisti, pezzi di burocrazia pubblica, signore bene: insomma coloro che direttamente e indirettamente hanno tutto da guadagnare dal proseguimento dell'operazione lavori pubblici, contrabbandati come costruzione della città europea, inaugurata dal nostro. Valorizzare aree di proprietà ecclesiastica,

favorire il privato sociale di don Gelmini - come nel caso di San Valentino - costituiscono il modo di ammiccare al mondo cattolico, ma soprattutto agli interessi delle gerarchie; assicurare che l'operazione proseguirà - semmai proseguendo con la pratica dei debiti fuori bilancio - è la maniera per conquistare il consenso di un'area tutt'altro che trascurabile e ininfluenza di città. Melasecche corre per vincere e spera che i suoi sostenitori nel Polo riescano a garantirgli l'appoggio del centro destra. Se - malgrado gli sforzi - ciò non si verificherà si può ragionevolmente ipotizzare che non sarà il prossimo sindaco di Terni. In questo caso è tuttavia possibile che la sua lista divenga l'ago della bilancia tra i due schieramenti. Ciò gli darebbe in ogni caso un potere di coalizione fortissimo. Indipendentemente da chi esprimerà il sindaco - sia il centrodestra o il centrosinistra - sarebbe proprio lui a far carte, con solidi agganci e referenti in entrambe le compagini e schieramenti. A prescindere dai suoi desideri è del resto proprio quello che vogliono i suoi supporter: i grandi eletto-

ri e i settori di società "civile" che a lui fanno riferimento. Re.Co.

## Beau geste

Dopo quattro anni di sofferenze, un'autosospensione da Vice presidente, un'altra dalla delega alle cave, Orfeo Goracci, di Rifondazione comunista, è riuscito a dimettersi dalla giunta regionale. Il Prc ha dichiarato che avrebbe preferito che avesse completato il suo mandato, ma che comunque rispettava le volontà espresse. La giunta ha provveduto a sostituirlo rapidamente con il suo compagno di partito Danilo Monelli. Numerose sono state le illazioni e le ipotesi sui motivi del gesto. Quello che è certo è che il fatto sembra non aver sconvolto nessuno. Solo la ministra Bellillo nella sua nota bontà ha espresso solidarietà interessata: veramente un bel gesto!

# Privatizzano la politica?

**C**olpisce, nella terra in cui ha predicato Francesco, constatare quanto sia ostico intavolare discussioni franche su problemi centrali quali, ad esempio, "Sviluppo e tutela dell'ambiente" a causa di insofferenti chiusure nei riguardi delle minoranze, dei soliti "estremisti interessati" cioè di "verdi e ambientalisti" presi nel loro insieme, ammesso che di insieme si possa parlare.

La recente proposta di Piano Straordinario per le attività estrattive (P.S.A.E.) ne è una ulteriore dimostrazione con la stampa che tende ad avvalorare il solito quadro fatto di illuminati, manichei e di opposti interessi economici, nel quale protagonisti e antagonisti sono, inutile dirlo, chi persegue lo sviluppo per il bene di tutti e chi, chiuso nelle torri di avorio, vi si oppone.

Questa semplificazione ha avuto in Umbria un precedente lungo e facerante in occasione del progettato cementificio di Acquasparta il quale non è andato in porto perché, rivelando l'intreccio tra politica e affari e la dipendenza dei partiti dai disegni della grande imprenditoria della regione, è finito nelle mani della magistratura.

Rileggendo l'opuscolo che Italia Nostra in quelle circostanze (1985), alla luce della discussione attuale non sia ancora conclusa e che su quella vicenda si sia riflettuto a sufficienza.

Per regolare le attività estrattive nella regione, fino ad allora libere e devastanti, fu approvata la legge regionale 28 del 1980, una legge che ha saputo garantire la disciplina del settore evitando nello stesso tempo le liti giudiziarie e gli scontri sociali. Se oggi, sull'onda di un iperattivismo giubilar-ricostruttivo incentrato unicamente sul fabbisogno di calcare, ghiaia,

sabbia e pietrisco, la Regione vara un Piano straordinario non previsto dalla legislazione regionale, qualche disegno ce lo deve pur avere nella testa. Ed esso emerge

chiarissimo dalla lettura del testo: con il Giubileo e la ricostruzione delle zone terremotate alle porte, la produzione attuale di inerti non sarà più sufficiente. Nove milioni all'anno di metri cubi non

basteranno più. A chi non basteranno? Ai cavaatori, è chiaro. Bisogna cavare molto di più nei prossimi anni e per questo si potranno, si dice, riattivare le vecchie cave abbandonate che, secondo la Regione dell'Umbria - Ufficio Difesa del

cementificatrice che si è abbattuta sull'Italia disseminando il territorio regionale di cave di materiale da esportare, la Regione è stata attenta a non scassare più di quanto fosse già stato fatto, resistendo alle forti pressioni degli

per le cave, quelle leggi le eliminano su due piedi e via. Plaude, da parte sua, l'Asso-Cave Umbria: e il consenso aumenterà, fanno sapere, se si potrà scavare di più e senza oneri per le imprese.

Tanto che ce ne facciamo del paesaggio, dei boschi e delle zone agricole? Riapriamo pure le vecchie cave, chiuse perché si sono raggiunti e oltrepassati i limiti di tempo e di spazio. Del resto a qualche collina si può pur rinunciare, una più o una meno...

Facciamo in modo poi che le associazioni ambientaliste e le pro-loco non abbiano appigli per ricorrere ai loro giudici: a cosa servono del resto i giudici? E' tutta "roba" che frena lo sviluppo!

Secondo Italia Nostra: non si può più tollerare che si continui a dilapidare il territorio regionale con metodi tanto

arcaici. I censimenti della Regione e delle Province dimostrano che le riambientazioni delle cave abbandonate è quasi sempre di difficilissima e onerosissima realizzazione.

Discutibile idea, dunque quella di riaprire centinaia di vecchie cave estendendole e aumentandone gli effetti negativi sugli ecosistemi.

I caratteri fisici e ambientali della regione non sono in grado di sostenere piani estrattivi e di sviluppo così pesanti e a tappeto. Né si comprende dalla relazione sul fabbisogno che accompagna il P.S.A.E. con quali criteri sia stato calcolato. Di certo in esso non si tiene in alcun conto ad esempio che per le future costruzioni, ricostruzioni e consolidamenti l'Umbria dispone di un materiale ideale, alternativo al cemento armato, come l'acciaio di Terni. Si potrà obiettare che i tecnici capaci di progettare e costruire con l'acciaio in Umbria si contano sulle dita delle mani ma è questa una buona ragione per insistere pigramente con un materiale e una tecnica che rivelano continuamente sempre più evidenti limiti?

Si può dunque garantire una produzione di inerti sostenibile e secondo reali necessità salvaguardando e recuperando il territorio?

Questo è, secondo noi, il problema che bisogna risolvere.

Incrementando produzione e commercio di inerti e dissipando il paesaggio il problema viene eluso e in effetti il Piano questo problema non se lo pone affatto. Che poi esso possa essere utile a promuovere una "pax" tutta umbra tra istituzioni e imprenditori è un altro discorso. Ma a chi è utile? Questo lo si capisce molto bene anzi non si può negare che sotto questo aspetto il Piano è chiarissimo!

Ciò che invece non è chiaro affatto è: chi fa politica in Umbria? I grandi imprenditori o i partiti?

**Antonio Di Bitonto**  
Presidente Regionale Italia Nostra



Stabilimento Colacem di Gubbio

## I caratteri fisici e ambientali dell'Umbria non possono sostenere pesanti piani estrattivi e di sviluppo

Suolo 1995, sono più di ottocento. L'Umbria, si sa, lo dicono alla televisione, è tale in quanto paesaggio, verde, borghi medievali e tranquillità.

Io devo dire che quando percorro le strade ombre o mi avvicino ai grandi centri abitati ricevo sensazioni sempre meno gradevoli tuttavia riconosco che in passato, dopo la frenetica attività

interessi economici. Nei suoi primi venti anni di vita la Regione ha sostanzialmente rispettato le regole sulla tutela del paesaggio e del patrimonio storico e culturale sancito dalla Costituzione. Le leggi del 1939 e la Galasso del 1980, quando applicate, hanno permesso di scongiurare la "normalizzazione" dei nostri territori. Oggi, quelle leggi sono per la Giunta regionale nel suo insieme, dei lacci da sciogliere in quanto non consentono, ad esempio, di aprire o riaprire cave nel bel mezzo di un bosco o di una collina magari adiacente ad un antico convento di Cappuccini abbandonato o di un borgo medievale arroccato. Con il disegno di Piano straordinario

# Umbria sbancata

**I**l progetto di costituzione di una holding bancaria tra la Cassa di Risparmio di Perugia e le Casse di Risparmio marchigiane sta accendendo molte polemiche e comincia a far discutere animatamente i sostenitori delle due tesi avverse: far confluire la Cassa di Perugia ed il Mediocredito dell'Umbria, di cui la prima detiene la maggioranza assoluta, nell'orbita marchigiana sotto l'egida della Banca delle Marche, oppure prendere in seria considerazione altre ipotesi operative che, anche se forse non formalizzate appieno, pure sembrerebbero esistere e meritare adeguata considerazione.

Il progetto che oggi appare avviato a rapida concretizzazione è il primo, sul quale Carlo Colaiacovo, Presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia alla quale compete la difficile scelta, non sembra nutrire dubbi di sorta nonostante che da più parti, ed anche in seno alla stessa Fondazione, si levino voci apertamente dissenzianti che leggono nell'operazione di aggregazione dei due poli bancari umbro-marchigiani molti rischi e ben pochi vantaggi sia per il sistema produttivo regionale che per la collettività, di cui è bene ricordare che la locale Cassa è espressione ed insieme valore patrimoniale da difendere e coltivare.

Cerchiamo di capire quali sono gli interrogativi che stanno agitando i sonni dei dipendenti della Cassa e dei loro sindacati (che sono giunti addirittura a minacciare lo stato di agitazione), del Consiglio comunale (che il 15 febbraio scorso ha votato all'unanimità un ordine del giorno che impegna la Giunta a chiedere urgenti chiarimenti alla Fondazione sul reale significato dell'operazione), di autorevoli professionisti ed esponenti del mondo produttivo ed imprenditoriale locale.

Si dice che l'aggregazione umbro-marchigiana darà vita ad un soggetto bancario più forte in grado di



competere ad armi pari con le banche di dimensione nazionale e di reggere il passo durevolmente in uno scenario fortemente innovativo e concorrenziale come quello attuale del credito.

E' lecito tuttavia dubitare che l'unione dei due poli regionali rappresenti, di per sé stessa, la soluzione di ogni problema e, soprattutto, la soluzione definitiva per la Cassa di Perugia.

I numeri infatti parlano chiaramente:

il nuovo gruppo bancario avrebbe sì una dimensione più ragguardevole ma non tale da giustificare facili ottimismo sulla sua resistenza all'aggressione delle altre banche e gruppi bancari, nazionali ed anche esteri.

In altre parole, una soluzione "zoppa", che - realisticamente - imporrebbe nel volger di pochi anni a chi di dovere l'affannosa ricerca di un nuovo e più solido partner - magari di un potente gruppo as-

sicurativo o di una banca estera - quando già i principali concorrenti potrebbero aver tempestivamente stretto significative alleanze con soggetti forti in grado di assicurare, questi sì, un vero futuro ai propri partner.

Il rovescio della medaglia non è molto confortante: a parte tutti i problemi operativi-gestionali di non facile soluzione, l'operazione sembrerebbe avere - dati i rapporti di forza che vedono in notevole vantaggio le Marche rispetto a Perugia (in ragione di 3 a 1 circa) - negativi riflessi per l'operatività della Cassa di Risparmio e del Mediocredito a tutto discapito dell'interesse della collettività: un'ulteriore perdita di centri decisionali, per l'inevitabile trasferimento di tali centri e di molti servizi in località gradite ai cugini marchigiani (si parla di Jesi, Ancona e Macerata); il drenaggio di risorse locali destinate ad essere reimpiegate altrove, una sostanziale perdita di autonomia.

E' proprio vero, come sostiene il presidente Colaiacovo, che questa medicina vada assolutamente bevuta e che non si debbano prendere in esame altre ipotesi di aggregazione o collaborazione che possano tutelare meglio gli interessi della Cassa di Risparmio, dei suoi azionisti (tutti) e della collettività locale?

Per restare nei paraggi, ad esempio, non va sottaciuta l'esistenza di quella holding umbra del credito che, con la partecipazione di Cariplo (la più importante Cassa di Risparmio mondiale), si va delineando come soluzione operativa per la Cassa di Risparmio di Spoleto, di Foligno, di Terni e di Città di Castello, cui si sono aggregate anche altre Casse dell'Italia Centrale (Rieti e Viterbo). Tra l'altro Cariplo già detiene una rilevante quota di partecipazione nel Mediocredito, che quindi trarrebbe evidente vantaggio da tale soluzione per la sua operatività a sostegno del sistema produttivo.

Imprese assicurative, come è noto,

**Le aggregazioni proposte per le Casse di Risparmio umbre: luci, ombre... silenzi autorevoli**

potrebbero essere interessate ad acquisire cointeressenza nel mondo bancario per il cui tramite veicolare i propri prodotti assicurativi e finanziari.

In tale frangente, data l'importanza capitale degli interessi in gioco, è d'obbligo un estremo rigore nella valutazione della possibili opzioni affinché le scelte vengano prese al solo ed unico scopo di tutelare - attraverso la salvaguardia del valore rappresentato dalla Cassa di Perugia e del Mediocredito dell'Umbria - l'interesse della collettività. E allora è pura fantasia pensare che il Presidente della Fondazione Carlo Colaiacovo potrebbe avere qualche interesse di troppo nella vicenda sia come azionista della Cassa di Risparmio che come imprenditore fortemente interessato a sviluppare il business delle proprie aziende (prima tra tutte la potentissima Colacem) in Umbria e nelle Marche?

Forse no se si pone lo sguardo sui grandi business economici e finanziari dei prossimi anni: ai flussi di spesa pubblica per la ricostruzione; al coacervo di spinte legate al piano cave; alla costruzione delle grandi infrastrutture di collegamento Umbria-Marche; infine, alla ristrutturazione del porto di Ancona. Questioni sicuramente cruciali, ma nulla di particolarmente grave per gli interessi di un imprenditore che voglia essere tale. Aspetti, però, sui quali - date le valenze strategiche e le dimensioni finanziarie - Governo, Istituzioni regionali e locali e organi di controllo competenti è bene che vigilino e facciano chiarezza pubblicamente al fine di garantire le opportune distinzioni fra affari privati e pubblico interesse.

A questo punto va rivolto un forte e fermo richiamo alle istituzioni politiche locali affinché queste in prima istanza si facciano carico, come loro compete quali garanti della collettività, di verificare che decisioni di tale rilevanza siano prese guardando al bene di tutti e non solo per soddisfare interessi particolaristici.

E' evidente a tutti che in tale situazione, al di là dei formalismi legali e statutari, la scelta così decisa di andare verso le Marche scartando con *nonchalance* altre ipotesi di aggregazione (come quella legata alla holding umbra, che sembra essere ben vista negli ambienti della Banca d'Italia), per non ingenerare un clima di sospetti e veleni che non gioverebbe ad alcuno, dovrà quanto meno avere il sigillo dell'unanime condivisione di tutti gli amministratori della Fondazione ed anche, arriviamo a dire, dell'Assemblea dei soci che sono i veri proprietari, in quanto espressione della comunità locale, della Cassa.

Se così non fosse, c'è da giurare che molti griderebbero allo scandalo. Per la verità qualcosa si è già mosso a livello di opinione politica. Basta pensare alle prese di posizione sindacali e a quelle del segretario regionale di Rifondazione Comunista ("Il messaggero", 4

marzo). Quest'ultimo mentre ha sottolineato l'intreccio fra interessi finanziari e interessi di uso pesante del territorio (Colaiacovo), non ha mancato di ricordare episodi di "vassallaggio" di personaggi istituzionali. Il riferimento specifico è a un episodio minore ma significativo: la delega del sindaco di Gubbio a Colaiacovo in occasione dell'assemblea della Fondazione. Infine, la questione è stata risolta in termini più generali dallo stesso Zuccherini in un'interpellanza al Consiglio regionale. A questo punto, mentre si aspettano anche le opinioni dei parlamentari umbri (prime fra tutte quelle di Mauro Agostini che di Casse e Fondazioni è uno dei massimi esperti) resta da vedere cosa faranno le istituzioni regionali e i loro più alti rappresentanti. Non è inutile, a questo proposito, ricordare che il Presidente della Giunta Regionale e il Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Perugia sono membri autorevoli della Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia e, anche per questa loro posizione, non potranno eludere alcuni quesiti fondamentali. Come rispondono le aggregazioni proposte alla questione (sollevata nella stessa Intesa istituzionale di programma) di modernizzazione e di superamento della carenza di infrastrutture creditizie



dell'Umbria? Come si può concepire un'aggregazione solida e stabile senza considerare un riferimento almeno nazionale posto - come affermano i sindacati - che accorpamenti e fusioni sono credibili soprattutto se legati a rapporti di livello europeo? L'operazione Carisp-Banca delle Marche se, da un lato, appare di basso profilo, dall'altro, non prefigura un'ulteriore perdita di centri decisionali abbondantemente subita dall'Umbria nel passato più o meno recente? Il Presidente Bracalente e il Rettore Calzoni hanno l'autorevolezza per rispondere a queste e ad altre domande in forza del loro "mestiere scientifico". In ogni caso, è il loro ruolo istituzionale che li obbliga a rispondere.

Marlowe

## Casse di Risparmio: affari e finanza in 14 punti

1 - E' in corso di definizione il progetto di costituzione di una holding bancaria tra il Gruppo Cassa di Risparmio di Perugia, di cui fa parte il Mediocredito dell'Umbria, ed il Gruppo Banca delle Marche, di cui fa parte il Mediocredito Fondiario Centro Italia.

2 - La holding in questione verrebbe attuata attraverso i conferimenti azionari da parte della Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia, azionista di maggioranza della Cassa di Risparmio di Perugia, della Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro, della Fondazione Cassa di Risparmio di Macerata e della Fondazione Cassa di Risparmio Jesi, azioniste della Banca delle Marche.

3 - Ad avvenuta costituzione della holding, il passo successivo, consequenziale, sarà la fusione dei due Mediocrediti.

4 - Il progetto di holding e di fusione individua l'ubicazione dei centri decisionali rispettivamente a Jesi e Ancona.

5 - La ripartizione dei "pesi" nell'ambito della holding è del 73% a favore delle Marche ed il restante 27% dell'Umbria.

6 - La Cassa di Risparmio di Perugia detiene il 51% del Mediocredito dell'Umbria, mentre il 30% circa è riferibile, direttamente e indirettamente, alla Cariplo.

7 - Le Casse di Risparmio di Città di Castello, di Foligno, di Spoleto e di Terni, azioniste di minoranza del Mediocredito dell'Umbria e a loro volta partecipate dalla Cariplo, hanno dato vita, insieme alla Cassa di Risparmio di Rieti e alla Cassa di Risparmio di Viterbo, ad un polo bancario, a cui partecipa direttamente la Cariplo.

8 - Presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia è Carlo Colaiacovo, il quale risulta essere il maggiore azionista privato della Cassa di Risparmio di Perugia.

9 - Colaiacovo, - rieletto Presidente della Fondazione nonostante l'opposizione di un gruppo di soci i quali hanno esplicitato in Assemblea la sua incompatibilità (a termini di statuto) alla carica a causa della presenza di un nepote alle dipendenze della Cassa di Risparmio di Perugia, - è il titolare delle Cementerie Colacem SpA. Sui problemi di incompatibilità potrebbe essere chiamato a pronunciarsi il Ministro del Bilancio e del Tesoro.

10 - Le Cementerie Colacem hanno un forte interesse di sviluppo nelle Marche dove non sono presenti altre aziende del settore. Specificatamente l'area di business riguarda il porto di Ancona.

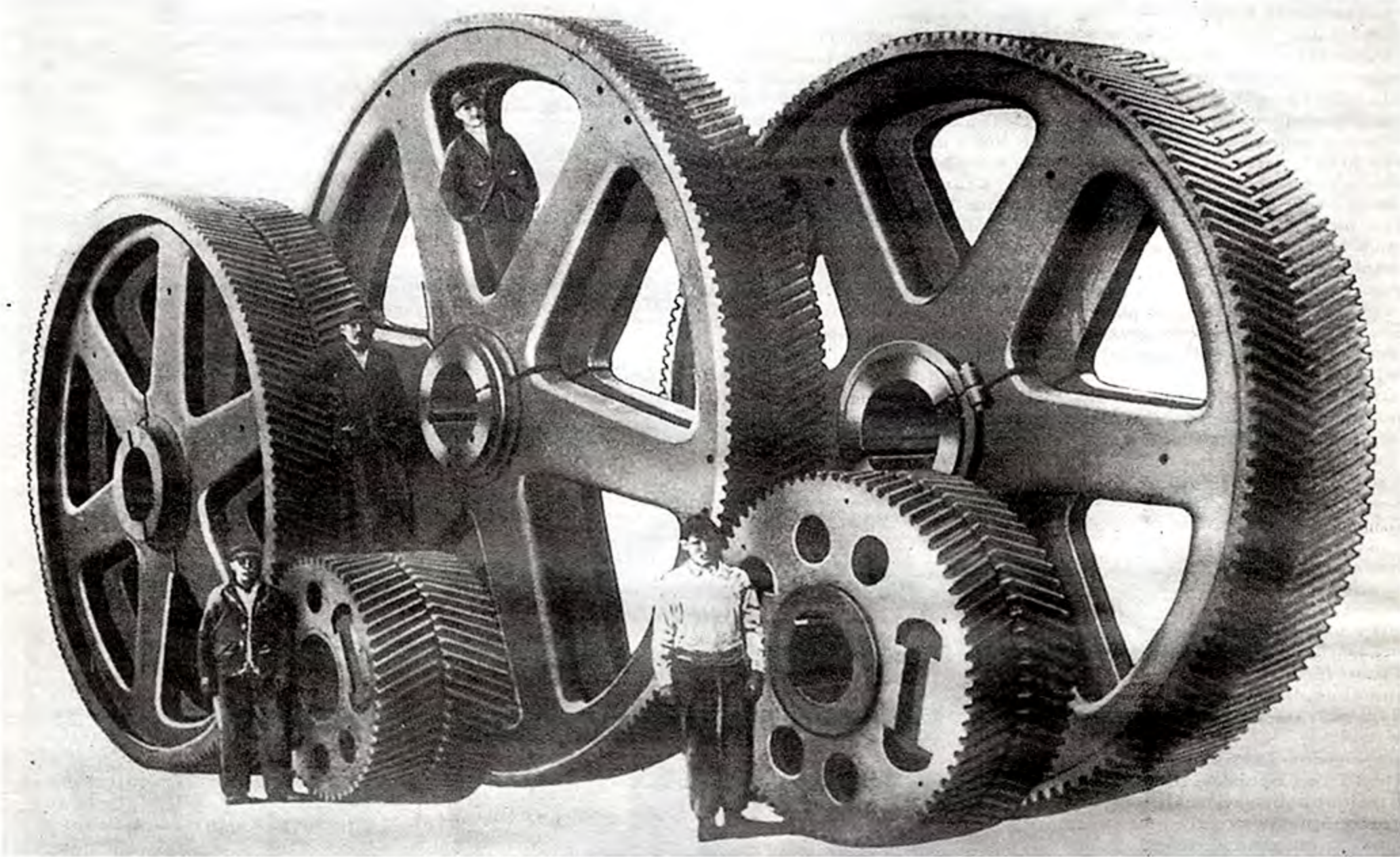
11 - Il valore odierno di un'azione Cassa di Risparmio di Perugia è circa 3.500 lire, destinato ad aumentare oltre le 5.500 per effetto della holding.

12 - La Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia, nella persona del suo presidente, ha sempre respinto ogni ipotesi di partecipazione al polo bancario con le altre Casse di Risparmio.

13 - Il Consiglio Comunale di Perugia, in data 15 febbraio 1999, ha approvato all'unanimità un ordine del giorno con il quale si stigmatizzava la prospettata holding.

14 - La Banca d'Italia ha ripetutamente espresso parere contrario alla holding (giudicata manovra di piccolo cabotaggio) mentre ha caldeggiato l'ipotesi che anche la Cassa di Risparmio di Perugia partecipi al polo bancario.

# Miracoli o fuochi fatui?



**U**n sussulto di vitalità ha attraversato sul finire dell'anno scorso un mercato del lavoro regionale da tempo in stato di profondo sopore.

Quest'improvviso risveglio ha fatto gridare al miracolo. Non pochi commentatori locali, lasciandosi un po' prendere la mano, hanno parlato di un finale d'anno sorprendente, spettacolare, e di rosee prospettive per il futuro. Poiché non è la prima volta che si verificano situazioni di questo genere, fiammate improvvise che altrettanto rapidamente, come fuochi fatui, svaniscono, avanziamo un qualche elemento di prudenza. Anche perché i dati, analizzati nel loro complesso e, soprattutto, se posti in relazione con il contesto delle altre realtà del Centro-Nord, non appaiono così esaltanti.

Partiamo da quanto è accaduto a livello nazionale. Nel corso del 1998 (media delle quattro rilevazioni Istat sulle forze di lavoro) l'occupazione complessiva nazionale si è

portata a 20.036.000 unità, segnando, rispetto al 1997, una crescita dello 0,6% pari a 112.000 unità. A livello di grandi circoscrizioni territoriali l'incremento occupazionale, prima segnalato, interessa sia le aree del Centro Nord (+ 75.000 unità, pari allo 0,5%), sia quelle del Mezzogiorno (36.000 unità

pari allo 0,6%). Un bilancio, dopo anni di magra, complessivamente positivo, se con l'analisi si resta sul piano delle quantità, altra cosa è se si tenta di capire la qualità che sta dietro a questa crescita.

Allora la prospettiva muta radicalmente. Facciamo un solo esempio. L'ultima rilevazione trimestrale, quella di ottobre, indica un aumento degli occupati precari, a tempo parziale e temporanei, di 320.000 unità rispetto alla stessa rilevazione dell'anno precedente. Poiché l'incremento complessivo tra le due

ne che si crea è totalmente precaria e temporanea, ma che quote sempre più ampie di occupazione stabile e a tempo indeterminato sono sostituite da occupazione precaria e temporanea.

All'interno di questo contesto di crescita quantitativa dell'occupazione in tutto il

pari a poco più 2.500 unità. L'Umbria è l'unica regione del Centro Italia a chiudere il 1998 con un dato negativo, e ciò non può non preoccupare. Tutta colpa del terremoto, si sente da più parti ripetere. Può essere, sicuramente gli eventi sismici hanno influito negativamente sull'andamento di alcune attività economiche e sull'occupazione diretta ed indotta ad esse collegabili. Tuttavia se si analizzano i dati occupazionali degli ultimi sei anni appare evidente come si sia in presenza di un processo di lenta erosione di posti di lavoro, che forse gli eventi sismici hanno accentratato, ma non certo prodotto, e le cui cause vanno ricercate nella struttura stessa del sistema economico produttivo regionale, che da diversi anni pare entrata in una fase di stagnazione. Questo elemento di lento declino della struttura produttiva umbra è per altro confermato da altri indicatori macroeconomici, si veda, uno per tutti, l'andamento del prodotto interno lordo procapite regionale,

Umbria - Dati trimestrali dell'occupazione

Istat

	Gennaio	Aprile	Luglio	Ottobre	Media ann.
1993	298.000	305.000	302.000	302.000	301.750
1994	299.000	296.000	295.000	299.000	297.500
1995	298.000	301.000	293.000	295.000	296.750
1996	293.000	300.000	301.000	298.000	298.000
1997	292.000	305.000	303.000	302.000	300.500
1998	295.000	295.000	297.000	304.000	297.750

rilevazioni è di 183.000 unità la differenza tra questi due aggregati la dice lunga sui processi di profonda modificazione che stanno investendo l'occupazione, nel senso che non solo la nuova occupazio-

paese, Mezzogiorno compreso, il 1998, in Umbria, nonostante il risultato positivo registrato con la rilevazione di ottobre, si chiude con un calo dell'occupazione rispetto l'anno precedente dello 1,0%,

che, fatto 100 il dato del Centro Nord, è sceso nel 1997 (ultimo dato disponibile) a 79,4, rispetto allo 82,1 del 1993.

Analizzando i dati 1998 si evidenzia che questa riduzione dell'occupazione umbra si concentra per intero nella componente alle dipendenze, che passa da 214.000 a 211.000 unità, a fronte di una stabilità dell'occupazione autonoma. L'occupazione umbra alle dipendenze non pare, peraltro, indenne da quei processi di precarizzazione prima segnalati a livello nazionale: su di un'occupazione totale alle dipendenze di 211.000 unità, i lavoratori precari, a tempo determinato o parziale, sono oltre 20.000 unità, circa 4.000 in più rispetto l'anno precedente. Quindi non solo l'occupazione alle dipendenze diminuisce, ma posti di lavoro stabili sono sostituiti da posti di lavoro precari, a tempo determinato o parziale. Da tener presente che a determinare questo balzo in avanti dell'occupazione precaria sono proprio i dati della "sorprendente" rilevazione di ottobre. Inoltre questo elemento della "precarizzazione" dell'occupazione trova conferma anche a livello di occupazione complessiva, se si considera che il ridimensionamento occupazionale registrato tra il 1997 ed il 1998 è tutto concentrato nella componente occupati dichiarati, mentre i cosiddetti "altri", ovvero persone che dichiarano di essere in una condizione diversa da occupato, ma di aver comunque effettuato ore di lavoro nella settimana di riferimento dell'indagine, rimangono stabili.

A determinare questo risultato negativo è, per la quasi totalità, il settore terziario-altre attività che chiude l'anno con 3.000 occupati in meno rispetto al 1997, per buona parte imputabili al comparto commercio pubblici esercizi che passa da 53.000 a 51.000 unità, ed in questo caso è evidente un effetto terremoto che si combina, amplificandone gli impatti, a processi di ristrutturazione che non da oggi stanno interessando questo comparto. Stabile si presenta l'occupazione negli altri settori di attività economica, che confermano il dato del 1997; in particolare va segnalato il dato dell'agricoltura che consegue un risultato in netta controtendenza rispetto agli andamenti nazionali, che registrano un calo di 31.000 unità (-2,7%), e delle stesse costruzioni che, seppur ancora parzialmente, risentono in positivo di una ripresa di attività legate alla ricostruzione post terremoto, a fronte di una situazione nazionale ancora caratterizzata da elementi di depressione (-36.000 occupati). Per quanto riguarda quest'ultimo settore vale la pena di ricordare che se si esclude una punta superiore alle 30.000 unità registrata nell'ottobre

Umbria - Dati trimestrali dell'occupazione nel terziario Istat

	Gennaio	Aprile	Luglio	Ottobre	Media ann.
1993	174.000	180.000	177.000	172.000	175.750
1994	171.000	180.000	173.000	173.000	174.250
1995	175.000	180.000	178.000	183.000	179.000
1996	182.000	183.000	184.000	183.000	183.000
1997	182.000	191.000	188.000	192.000	188.250
1998	191.000	182.000	180.000	188.000	185.250

Umbria - Occupazione nell'industria in senso stretto Istat

	Gennaio	Aprile	Luglio	Ottobre	Media ann.
1993	79.000	78.000	73.000	74.000	76.000
1994	76.000	72.000	73.000	75.000	74.000
1995	75.000	73.000	72.000	70.000	72.500
1996	71.000	73.000	68.000	62.000	68.500
1997	63.000	69.000	72.000	66.000	67.500
1998	57.000	67.000	74.000	74.000	68.000

del 1993, l'occupazione è da tempo ormai assestata tra le 24.000/27.000 unità e questo, all'ingrosso, rappresenta il bacino di manodopera umbra cui il settore può fare riferimento. Questa forza lavoro in tempi "normali" riesce a mala pena a far fronte alle necessità del settore (e sappiamo perfettamente come diffuso sia, in tempi "normali", il ricorso a squadre di lavoratori provenienti dal Meridione). Quando la ricostruzione post terremoto entrerà nel pieno, presumibilmente tra la metà di quest'anno e l'anno prossimo, secondo stime riportate nel Documento Preliminare di Piano di Sviluppo 1998/2001, l'occupazione del settore conoscerà un balzo fino ad oltre 41.000 unità. Come si pensa, se qualcuno ci sta pensando, di far fronte a questa richiesta, come si pensa di governare, perché di governo si tratta, un mercato del lavoro al cui interno, sicuramente, si creeranno tensioni,

(57.000 unità a gennaio e 67.000 ad aprile, rispetto a 63.000 e 69.000 del 1997), ha progressivamente riguadagnato posizioni, portandosi nelle rilevazioni di luglio ed ottobre a 74.000 occupati, attestandosi in media d'an-

## Nonostante la fiammata di fine anno sul mercato del lavoro regionale permane la disoccupazione e cresce la precarizzazione

gnato posizioni, portandosi nelle rilevazioni di luglio ed ottobre a 74.000 occupati, attestandosi in media d'an-

Umbria - Persone in cerca di prima occupazione Istat

	Gennaio	Aprile	Luglio	Ottobre	Media an.	Tasso dis.
1993	21.000	23.000	24.000	26.000	23.500	7,23
1994	28.000	30.000	30.000	31.000	29.750	9,09
1995	25.000	34.000	37.000	32.000	32.000	9,73
1996	34.000	35.000	31.000	34.000	33.500	10,11
1997	28.000	28.000	32.000	33.000	30.250	9,01
1998	25.000	32.000	31.000	29.000	29.250	8,87

ni, con quali strumenti? Forse sarebbe il caso, nei tanti dibattiti, tavoli di concertazione e quant'altro che, attorno alle questioni della ricostruzione si susseguono a ritmo incalzante, che questo aspetto fosse preso in seria considerazione.

Prima di passare all'analisi della ricerca di occupazione, un approfondimento a parte merita l'andamento dell'occupazione nel comparto dell'industria manifatturiera che, dopo un inizio di anno non entusiasmante

no sulle 68.000 unità, lo stesso valore registrato nel 1997. Tutto fa pensare, dopo anni di trend negativo, nei quali si è passati da 81.000 occupati del gennaio 1993 a 57.000 nel gennaio 1998, ad una ripresa dell'occupazione in questo settore. Nel valutare questi risultati va tenuto tuttavia presente che a livello nazionale il settore manifatturiero chiude il 1998 con una crescita di 54.000 unità (+1,1%), registrando incrementi in tutte e quattro le rilevazioni trimestrali (gennaio +83.000, aprile +45.000, luglio

+38.000, ottobre +50.000). E' evidente che il dato del manifatturiero umbro, in certo qual modo, è trainato dall'evoluzione nazionale, ma ciò avviene con almeno un semestre di ritardo (in realtà segnali di ripresa occupazionale si erano già manifestati nel 1996) rispetto al dato nazionale. Ciò conferma, da un lato, un elemento noto, relativo allo sfasamento del ciclo umbro rispetto a quello nazionale, dall'altro sottolinea il carattere di "dipendenza" del manifatturiero umbro, un carattere che, seppur sempre presente, nel corso degli anni si è andato ulteriormente accentuando. Ciò è per altro confermato da un recente studio (*L'industria in Umbria attraverso i dati INPS*, a cura di Sergio Capobianco), secondo il quale l'industria umbra per dimensioni e specializzazioni produttive si presenta sempre più caratterizzata da "attività produttive diffuse per soddisfare, per lo più, fabbisogni espressi a raggio corto, sul territorio di insediamento intorno alle loro residenze". Un'industria di "servizio" al cui interno prevale la micro dimensione, basti pensare che le imprese con oltre 100 dipendenti sono appena 63, ovvero l'1,1% del totale delle imprese manifatturiere umbre.

Sul versante della ricerca di occupazione, il numero di persone rilevate in questa condizione nel 1998 si colloca sulle 29.000 unità, di poco al di sotto del dato dell'anno precedente, con un tasso di disoccupazione dello 8,87%, di alcuni decimali inferiore a quello del 1997 (9,01%), ma di un punto al di sopra del dato medio delle aree del Centro-Nord (7,4%).

All'interno della ricerca di occupazione stabile si presenta la componente dei disoccupati in senso stretto, che rappresenta il 44,8% di tutto il complesso della ricerca di occupazione (36,1% dato medio nazionale), mentre in diminuzione si presenta la componente di ricerca di prima occupazione (da 12.000 unità del 1997 a 10.000 nel 1998). In aumento, infine, la componente "altri", ovvero persone che si dichiarano in cerca di lavoro pur appartenendo ad una condizione non professionale. Si conferma la caratteristica della disoccupazione umbra, come disoccupazione strutturale e di lunga durata, si veda emblematicamente la forte prevalenza dei disoccupati in senso stretto.

Nel complesso, nonostante le fiammate di fine anno, la situazione del mercato del lavoro regionale, continua a permanere ancora problematica, lungi dall'aver risolto problemi che si porta dietro da diversi anni. Il permanere di una forte componente di disoccupazione in senso stretto, i processi di precarizzazione dell'occupazione, le debolezze strutturali del sistema produttivo, sono tutti elementi che non inducono all'ottimismo per il futuro.

Franco Calistri

# L'uccisione di Trastulli

## Un episodio di "guerra civile fredda"

**E**ppur si muove. La sinistra ternana e le istituzioni cittadine si sono decise a non far passare sotto silenzio il cinquantenario dell'uccisione di Luigi Trastulli. La Provincia di Terni lo ha ricordato ristampando dopo quasi un ventennio il saggio di Sandro Portelli sull'evento e sulla memoria dello stesso. Il Pds lo ha commemorato in una manifestazione pubblica. Franco Giustinelli ne ha scritto su il "Corriere dell'Umbria". E' un segnale positivo e non si può che rallegrarsene. Insomma la sfida di riscrittura della storia cittadina affidata dal centrodestra a Pompeo De Angelis, che aveva prodotto l'opuscolo *La nascita della città rossa*, sembra che inizi a suscitare reazioni non episodiche. Speriamo che duri.

Malgrado questi segnali positivi, restano pur sempre alcuni temi di discussione non del tutto secondari su cui vale la pena di tentare qualche approfondimento. In primo luogo: come si colloca l'uccisione di Luigi Trastulli all'interno della vicenda nazionale di quegli anni? In seconda istanza: cosa significò per i lavoratori ternani e più in generale per Terni il 17 marzo 1949? E infine quale significato può avere oggi, a cinquanta anni dallo svolgimento dei fatti?



### Il contesto

Non si riesce ad avere un quadro esauriente della

vicenda se non la si contestualizza. La sconfitta del 18 aprile 1948 apre infatti un

periodo di profonda divisione del paese. E' questo il frutto dei fenomeni che sono stati indicati come guerra fredda. Non a caso la rottura dei governi di unità nazionale avverrà dopo alcuni eventi internazionali di indubbia portata.

Dopo il ritorno dagli Stati Uniti De Gasperi, nel gennaio del 1947, aveva rimpastato il suo governo, riducendo la pre-

senza delle sinistre, grazie anche alla scissione del Psiup di Palazzo Barberini ed alla formazione del Psli. Al 17 marzo del 1947 risale l'annunciazione della dottrina Truman di "contenimento del comunismo" seguita dalla vendita di armi moderne all'esercito italiano. Il 9 maggio del 1947 i comunisti francesi vengono estromessi dal governo. Il 13 maggio De Gasperi si dimette e forma un nuovo governo che esclude le sinistre, ottenendo la fiducia il 31 maggio.

Insomma si inaugura sull'onda dei nuovi equilibri presenti a livello internazionale una

Chiesa premeva per la rottura dei governi di unità nazionale e per la cacciata delle sinistre dal governo, non schierandosi più in modo esplicito a favore del partito cattolico. Fu il timore di perdere peso e ruolo che spinse, al pari delle motivazioni di carattere internazionale, De Gasperi a rompere con le sinistre. Non a caso le elezioni politiche vennero rinviate all'aprile 1947 quando era già stato deciso che essere fossero tenute nell'ottobre 1947. Si sperava che gli aiuti del piano Marshall potessero allentare la tensione sociale che cresceva nel paese, che i mesi a

"guerra civile fredda" che tuttavia sarebbe sbagliato pensare derivi solo da motivazioni prevalentemente internazionali (la scelta filo americana contro quella filo sovietica, la libertà contro il totalitarismo, o per converso il socialismo e la pace contro l'imperialismo e il capitalismo). La espulsione delle sinistre ha anche motivazioni direttamente legate agli equilibri interni. La Dc alle amministrative dell'aprile 1947 registra un forte calo di voti a favore delle formazioni di destra, mentre le sinistre videro aumentare i loro suffragi. Scioperi agrari di notevole entità, malgrado la moderazione delle rivendicazioni sindacali e il ruolo di freno esercitato dalla Cgil unitaria e dalle sinistre, avevano caratterizzato i primi mesi del 1947. Infine la

**La lotta contro il Patto Atlantico e per la pace in una fase politica durissima per i lavoratori ternani**



disposizione potessero garantire il controllo e l'orientamento della macchina repressiva. Così fu. Il 18 aprile sancì l'inizio dichiarato della "guerra civile fredda", di cui il secondo atto fu l'attentato a Togliatti. In questo contesto, nel 1949, si apre il dibattito per l'adesione al Patto atlantico.

#### La guerra civile fredda

Alla fine del 1948 un sondaggio Doxa, registrava la rigida divisione sul piano dei valori tra elettori di sinistra e democristiani, mentre emerge un tratto unificante rappresentato dalla paura di un nuovo conflitto. D'altro canto la fiducia nell'Urss da parte degli elettori di sinistra nasce più che da ragioni di schieramento militare dalle comuni origini classiste. Il ciclo di repressioni e in alcuni casi di stragi inauguratosi con Portella delle Ginestre l'1 maggio 1947, durerà - peraltro - negli anni successivi con quello che è stato definito lo "scelbismo".

L'odio anticomunista si coniuga con la diffidenza del potere e dei ceti medi nei confronti degli operai e dei contadini. Di nuovo le classi subalterne divengono classi pericolose, cui negare, per quanto possibile, i diritti di cittadinanza. Insomma se per gli Usa l'Italia diverrà una pedina fondamentale nella politica di "contenimento" del comunismo internazionale, per la Dc gli Stati Uniti e la loro amicizia diverranno uno strumento fondamentale di legittimazione del proprio potere, la lotta per la "libertà" il canale attraverso cui attuare una politica di repressione nei confronti dei ceti popolari. Non a caso il governo italiano premerà per entrare a far parte della Nato - mentre permanevano perplessità da parte dei futuri alleati - pur temendone i contraccolpi sul piano interno. Tale scelta infatti non era vista con diffidenza dai ceti popolari - che vedevano malvolentieri un nuovo coinvolgimento militare dell'Italia - ma non trovava neppure concordi settori consistenti della diplomazia italiana, mentre ancora bruciava l'esito della conclusione del trattato di pace che aveva penalizzato l'Italia.

D'altro canto l'opzione neutralista tagliava trasversalmente le forze politiche, anche se solo il Psi si schierava esplicitamente a suo favore, mentre risultava evidente lo squilibrio delle forze in campo: in quel momento solo gli Usa possedevano la bomba atomica, l'Urss riuscirà a produrla solo nel settembre 1949. A favore dell'opzione atlantica premevano tuttavia non solo ambienti economici e politici, ma la stessa Chiesa che per bocca di Pio XII nel

radiomessaggio dell'11 febbraio 1949 si dichiarava a favore di un blocco militare contro gli "odiatori di Dio". Dopo mesi di cauto silenzio sulla questione da parte del governo e di De Gasperi, di contrasti tra gli alleati occidentali, si arrivò alla stretta finale. L'8 marzo il governo americano invita l'Italia far parte della costituenda alleanza. L'11 marzo De Gasperi comunica in Parlamento che il governo è favorevole a partecipare ai negoziati per la costituzione del Patto atlantico. Il 18 marzo si conclude il dibattito in Parlamento dove viene approvata la scelta del governo. Il 4 aprile 1949 il patto militare viene firmato a Washington.

#### L'opposizione comunista alla Nato

E' tra l'11 marzo e il 18 marzo che si gioca quindi l'opposizione delle sinistre alla stipula del Patto. L'opposizione in Parlamento e nel paese è frontale, per la prima volta dalla liberazione i comunisti fanno ostruzionismo in Parlamento.

Le motivazioni di tale atteggiamento vengono espresse da Togliatti sia in interventi parlamentari, che sulla stampa che in interventi di partito. Esse sono riassumibili nella ripresa della tematica antibellicista e contro la guerra, che si coniuga con la difesa dell'Urss in quel momento debole di fronte al potenziale atomico statunitense, infine il leader comunista sottolinea come l'adesione al Patto atlantico depone il ruolo dell'Italia in Europa e nel contesto internazionale. Togliatti esprime la convinzione che l'Italia avrebbe reso un servizio all'Europa non aderendo al Patto, in quanto contribuito a preservare la posizione autonoma del continente rispetto agli Usa, ricon-

quistando in tal modo un ruolo centrale nella vicenda internazionale. D'altro canto la battaglia pacifista degli anni successivi non sarà solo un tentativo di indebolire dall'interno del fronte Nato, ma anche un tentativo di allargare il fronte interno delle alleanze, di rompere il meccanismo di delega dei militanti all'Urss, di aprire terreni di incontro e di iniziativa al fine di spezzare la cappa repressiva costruita dalla Dc nel paese, che sempre più si andava configurando come un vero e proprio regime.

#### Terni nella "guerra civile fredda"

L'uccisione di Trastulli va vista in questo contesto. Essa costituisce un frammento della già ricordata "guerra civile fredda", i cui dati sono impressionanti. Tra l'aprile del 1948 e il maggio 1954 si contano, solo in provincia di Bologna, 2 morti e 773 feriti in scontri con le forze pubbliche. Nell'insieme del paese si registrano 13.935 processi per resistenza alla forza pubblica con 7.531 verdetti di colpevolezza. 4.729 sono i condannati per "invasione di terreni", 670 per diffusione militante de "l'Unità", 1.086 per affissione di manifesti, 338 per aver partecipato a riunioni politiche, 61 per occupazioni di fabbriche. A Terni tale situazione assumerà, a cavallo tra gli anni Quaranta e Cinquanta, momenti di particolare intensità. Nel 1948-1949 gli occupati alle Acciaierie calano di quasi 1000 unità. Si preannunciano mutamenti consistenti negli indirizzi dell'azienda, destinati a provocare considerevoli tagli dell'occupazione, che portano alle dimissioni del socialista Tito Oro Nobili da presidente della Terni il 7 ottobre 1948.

Negli anni successivi l'occu-

pazione calerà in modo significativo. Al 1951, prima dei 2.700 licenziamenti alle Acciaierie del 1952-53, i disoccupati in provincia raggiungono le 7.000 unità, i protesti cambiano aumentano in misura notevole, mentre si intensifica l'attività repressiva della polizia. Dal 1948 all'aprile del 1953 si contano 1.500 lavoratori colpiti da denuncia, fermo di polizia, o da arresto. I licenziamenti per rappresaglia politica saranno innumerevoli, come durissima diverrà la disciplina di fabbrica. Insomma l'uccisione di Trastulli assume il ruolo di simbolo di un cambio di fase politica e sociale, di un preavviso dato dal potere economico e politico ai lavoratori ternani di quali fossero i tempi che si andavano preparando. Ma v'è di più. Si cercò di dimostrare, attraverso la manipolazione degli organi di stampa, che Trastulli sarebbe stato ucciso e Raul Crostella e Leonello Dionisi feriti da colpi di arma da fuoco sparati da manifestanti appostati nel refettorio della Acciaierie. D'altro canto i rapporti della polizia e dell'autorità giudiziaria, secondo cui si sarebbe intervenuti perché la manifestazione era organizzata e non autorizzata, saranno smentiti dall'assoluzione dei membri della commissione interna imputati di tale reato. La magistratura ammetterà attraverso tale assoluzione che l'uscita degli operai da una fabbrica per recarsi ad un comizio indetto in un teatro non poteva essere confusa con un corteo. Ancora: la dichiarazione in Parlamento del sottosegretario Marazza, secondo cui i colpi sparati sarebbero stati solo sette sarà smentita da innumerevoli fonti, prima tra tutte i bossoli raccolti sul luogo dello scontro. La polizia caricò con le camionette e sparò per ordini precisi. Il Patto atlantico risulta essere,

insomma, solo una sorta di causa derivata.

L'obiettivo principale era quello di colpire una struttura sociale compatta, in cui umori sovversivi e consapevolezza di sé si intrecciavano profondamente; di dare un esempio di valore nazionale. Il dato che emerge dall'insieme della vicenda è che tale obiettivo nella sostanza fallì, anche se la risposta non assunse i toni della rivolta. Filippo Micheli nel suo intervento al Parlamento, dichiarandosi soddisfatto delle risposte di Marazza e aggiungendo menzogna a menzogne, aveva affermato che gli attivisti sindacali e della sinistra avrebbero costretto gli operai ad uscire dalla fabbrica. Ebbene al funerale di Trastulli "l'Unità" sostiene che avrebbero partecipato 30.000 persone.

Probabilmente si tratta di cifre esagerate, si può ragionevolmente supporre che fossero meno, e tuttavia anche se nell'enfasi retorica si fosse raddoppiato il numero dei partecipanti resta pur sempre un funerale di 15.000 persone in un comune con circa 85.000 residenti. Il funerale si svolse tra ali di poliziotti armati. Pietà civile per la morte di un giovane che lasciava una vedova e un figlio in fasce? Capacità organizzativa di Cgil, Pci, Psi? Anche. Ma soprattutto capacità di reazione e spirito solidale di un collettivo operaio forte, egemone nella società cittadina, capace di una risposta di massa in un momento difficile.

E' soprattutto questo che resta oggi dell'uccisione di Trastulli. Non solo e non tanto la protesta contro un Patto militare, che tuttavia ancor oggi mostra come le sue logiche interne travalichino persino i confini di una decente convivenza civile - è il caso della tragedia del Cermis e della conseguente assoluzione del pilota americano che sottolinea come sia difficile superare una vicenda storica di asservimento ad una potenza straniera -; quanto il tentativo, non riuscito, di spezzare le capacità di resistenza sociale e politica di un aggregato sociale e di una città. E' stata questa capacità di resistenza dimostrata da Terni nella sua vicenda storica, verificata a più riprese dal 1907 al 1953, che ha fatto parlare di una "eccezionalità ternana". E' ciò che dovrebbe e potrebbe costituire un terreno di identità forte su cui ricostruire oggi le coordinate culturali ed ideali di una sinistra ripiegata su se stessa, sconfitta, alla ricerca di facili scorciatoie, quando non di intelligenza con l'avversario.

Renato Covino

## La memoria e l'evento

La Provincia di Terni ha ripubblicato *L'uccisione di Luigi Trastulli. Terni 17 marzo 1949. La memoria e l'evento di Alessandro Portelli*.

Il saggio, comparso per la prima volta nel n. 4 di "Segno critico" nel marzo 1980, è stato ristampato in traduzione inglese e spagnola. Esso è giudicato un testo fondamentale dagli storici orali, anche se continua ad essere sconosciuto negli ambienti dei non specialisti in Italia. Il saggio è costruito sugli errori della memoria dei par-

tecipanti all'evento. Portelli nota come, intervistando i partecipanti allo stesso, vi sia una sorta di spostamento dei fatti dal 1949 al 1953; la memoria operaia unifica l'uccisione di Trastulli con i grandi licenziamenti alla Terni, identificandoli come aspetti contemporanei d'una persecuzione antioperaia.

Nell'errore generalizzato della memoria operaia Portelli legge anche il desiderio che i fatti fossero andati diversamente, che la reazione operaia alla morte di Trastulli fosse

stata più netta. Infatti nel 1953 di fronte ai reiterati licenziamenti a Terni si ebbero intensi scontri di piazza, una sorta di situazione preinsurrezionale, a stento contenuta dai dirigenti sindacali e della sinistra. Insomma si unificano inconsapevolmente i fatti e la reazione agli stessi. Trastulli diviene quindi non solo un simbolo della lotta contro il Patto atlantico e per la pace, ma soprattutto di una fase politica durissima per i lavoratori ternani e della loro capacità di reazione.

# Perugia rifondata

La corsa per l'elezione del sindaco e del governo della città sta per imboccare ormai l'ultimo tratto, e sempre meno paiono diradarsi le nebbie che avvolgono questa scadenza elettorale amministrativa, ancor più che nel passato segnata da polemiche spesso incomprensibili, esasperante tatticismo su candidati e schieramenti, personalismi da un lato, e da un esangue e astratto richiamo ai programmi dall'altro. In tale contesto tutt'altro che esaltante, vale segnalare una iniziativa che si muove in controtendenza: un documento presentato dal Circolo "R. Tenerini" di Rifondazione Comunista di Perugia, in occasione di un convegno ("Facciamo città"), e inviato a potenziali interlocutori, cui si chiede di dare il proprio contributo di idee e di proposte per una città più vivibile, più pulita e più garante di effettivi diritti e democrazia. Documento interessante (ma... cum juicio) soprattutto perché contiene una proposta, un'ipotesi e un'idea complessiva di città. La città concepita cioè come pensiero costruito e organico, cosa rara di questi tempi in cui troppo spesso si procede, nel migliore dei casi, con politiche contrassegnate da un bricolage più o meno riuscito di interventi. Insomma i problemi individuati e le proposte, accompagnati da considerazioni, spunti di discussione e alcuni dati, convergono in un progetto che - anche se con non poche forzature e suggestioni ideologiche - tenta il più possibile di essere organico, risultando al tempo stesso accattivante e stimolante. Ribaltando il problema drammatico ed epocale delle migrazioni indotte dai processi di globalizzazione, in occasione di crescita sociale e civile, la Perugia da fare ("Facciamo città") deve essere innanzitutto "città dei popoli" e multietnica, e al tempo stesso "città politica", dei diritti (alla casa, al lavoro, alla salute prima di tutto), delle eguaglianze e della partecipazione decisoria dei cittadini. *Civitas* e *polis* quindi, ma anche *urbs* che si propone all'avanguardia sul terreno della qualità della vita, tramite la "città telematica" (ma questa ipotesi è ora saltata in sede di Consiglio Comunale n.d.r.) in grado di facilitare, velocizzare e distribuire l'accesso ai servizi in tutto il territorio, e soprattutto per mezzo della "città senz'auto" con cui diminuire i costi e l'inquinamento, e della "mobilità alternativa" per collegare rapidamente tutte le sue parti. Per cui alla fine *civitas*, *polis* e *urbs* confluiscono in una città caratterizzata dal concetto di "prossimità", quale insieme di zone e territori urbani ("unità di prossimità") capaci di garantire al proprio interno l'accesso alla totalità dei servizi e quindi un'efficiente mobilità interna, nonché il rapido collegamento e la simbiosi fra tutte. La città diviene allora un "continuum vitale e produttivo diffuso" capace di "offrire la possibilità di contatti e di attività differenziate che la rendano un veicolo di informazione oltretutto un centro creativo". Ma anche una "città cablata, teleriscaldata, dotata di impianti di smaltimento e raccolta differenziata con riciclaggio efficiente [...] cioè una città ecologica per eccellenza". E nella quale l'amministrazione comunale che "si fa impresa" incentivi e indirizzi risorse nella direzione dello sviluppo del territorio e del miglioramento delle condizioni di vita dei citta-



dini, promuovendo "un nuovo concetto di lavoro produttivo, utile, 'vero' [che] porti alla creazione di occupazione qualificata", definendo mandati sociali, garantendo risorse e standard di qualità, ed in cui la cooperazione sociale e il terzo settore occupino un ruolo decisivo e non siano invece la "discarica" delle competenze pubbliche in fatto di welfare e per di più a basso costo.

Venendo a considerazioni critiche, il limite più evidente si avverte nel "taglio" che caratterizza il documento nel suo insieme, sospeso a mezz'aria fra il saggio, la divulgazione tecnico-scientifica e il documento politico, senza riuscire ad essere compiutamente nessuna delle tre cose, e rendendolo quindi politicamente poco utilizzabile, e alla fine, proprio per questo, talora irritante. Al tempo stesso non mancano suggestioni e forzature ideologiche. Per esempio la vocazione verso le marginalità sociali (handicappati, anziani, immigrati, infanzia disagiata, ecc.), nei confronti dei quali sono rivolte attenzioni e proposte, con un approccio sostanzialmente assistenziale: coerente per una forza come Rifondazione più propensa all'antagonismo che alla egemonia politica e sociale. O dove si enfatizzano le meraviglie intrinseche della telematica, dimenticandosi di sottolineare come sia decisivo soprattutto l'uso che di essa si fa e non tanto la tecnologia in sé, fino al punto da salutare con entusiasmo la possibilità di lavorare a casa, di sostituire con il telefono l'incontro diretto, e via discorrendo, con tanti saluti al rischio delle nuove solitudini, della parcellizzazione

del lavoro, dell'atomizzazione sociale, che invece in altre parti del documento, giustamente si intende contrastare. O ancora dove - nelle pagine dedicate alla "città senza auto" - si assegna al mezzo di trasporto collettivo una valenza, anche qui intrinseca, di partecipazione, di socializzazione, di integrazione sociale e quindi di democrazia e quant'altro. E' proprio la parte dedicata alla "città senza auto" il fulcro di tutto il documento, quella più interessante, documentata e suggestiva, ma al tempo stesso più discutibile. Ricorrendo esplicitamente a una interessante "Proposta per un programma di ricerca sulle città senza auto" elaborata nel 1992 dalla Comunità Europea, fa la proposta netta, provocatoria e affascinante, di una città senza auto. A sostegno di tale progetto vengono portate ragioni più che condivisibili (crescente inquinamento di ogni genere, stress e degrado della qualità della vita, ecc.), nonché resoconti di studi attendibili che dimostrano la convenienza, anche economica, di una organizzazione urbana che di fatto faccia a meno delle auto in città. Assai portante di tale proposta viene individuato nella mobilità alternativa, su cui l'amministrazione comunale e la stessa Rifondazione si sono spese in questi anni, presentando, seppure ancora a grandi linee, il progetto integrato minimetrò-metropolitano di superficie. Sinceramente abbiamo qualche dubbio su quello che - almeno nel documento - ci appare come un vero e proprio assioma, cioè mobilità alternativa=città senza auto. Non sarà forse il caso di cominciare a rovesciare l'assio-

ma, cioè città senza auto=mobilità alternativa? In altri termini, ci sembra illusorio che basti introdurre un forte ed efficiente sistema di mobilità alternativa per raggiungere l'obiettivo di una città senza auto o, quantomeno, di un uso del mezzo privato fortemente ridimensionato. Nel documento - in aperta contraddizione con i fini dichiarati - viene visto positivamente il parcheggio di Piazzale Europa - situato nell'immediato ridosso del centro storico - pur essendo esplicitamente non destinato ai soli residenti, e che corre il rischio, pressoché inevitabile, di diventare punto di attrazione di ulteriori flussi di traffico automobilistico, come già accaduto con l'apertura di precedenti parcheggi. Per non parlare dei problemi e dei dubbi, ancora non sufficientemente chiariti, circa la reale complementarità della metropolitana di superficie (attraverso la tratta urbana della FCU che dovrà collegare Fontivegge con la stazione di Sant'Anna, e l'uso promiscuo delle FS per collegare Ellera con Fontivegge) con le tratte coperte dal minimetrò. Non c'è rischio di una sostanziale sovrapposizione delle linee e quindi di una deleteria concorrenza fra FS-FCU e APM, con tutte le ricadute negative del caso? Così come occorrerà stare all'erta - come viene peraltro detto con forza - perché l'intero progetto del minimetrò non si fermi, per mancanza di fondi, alla prima "tranche" dei lavori (da Fontivegge a Piazzale della Cupa) con tanti saluti all'efficienza e convenienza economica dell'intero progetto di mobilità alternativa, nato appunto per collegare i poli trasversali della città. Insomma il ventaglio dei problemi ancora aperti è largo, ed i compagni di

PRC glissano su alcuni di essi, si preoccupano poco di prefigurare tappe e obiettivi intermedi. Come dare seguito a questo documento? Se ci è consentito qualche suggerimento, pensiamo che esso possa costituire un primo terreno di lavoro perché diventi prima di tutto un documento politico, sfrondato degli ideologismi cui abbiamo accennato, ma anche dei tecnicismi e degli specialismi che potrebbero invece venire recuperati in altri documenti di supporto e di approfondimento. Costruire intorno ad esso parole d'ordine comprensibili e mobilitanti, nonché schieramenti sociali e politici adeguati, senza i quali tutte le parole dette ed i documenti scritti sulla città senza auto, sono poco più che la mera riaffermazione di opzioni ideologiche e di petizioni di principio; cioè di fatto come gridare alla luna. Un documento mobilitante in definitiva, da utilizzare in chiave di battaglia politica e su cui chiamare a studiare, ad approfondire, a discutere (e a battersi) gruppi, associazioni, forze politiche e sindacali, singoli cittadini, esperti, e costruirci sopra iniziative diverse (gruppi di lavoro, seminari, piccole pubblicazioni, ecc.). Scommettere insomma su sensibilità da tempo sopite e mortificate, e con pazienza e determinazione tentare di scalfire e aprire breccie sul muro di indifferenza-diffidenza che ancora circonda questi temi, e cominciare a costruire egemonia e consenso attivo, come con il convegno di novembre si è cominciato a fare. Ben oltre la propaganda.

Osvaldo Fressoia

# Aggiunta religiosa all'opposizione

Nel pomeriggio di venerdì 26 febbraio 1999 presso la libreria del Manifesto a Roma si è svolta una tavola rotonda per ricordare la figura e l'opera di Aldo Capitini nell'anno del centenario della sua nascita a Perugia.

Sono intervenuti Goffredo Fofi, antico collaboratore di Capitini, Lanfranco Mencaroni, dell'Associazione Nazionale "Amici di Aldo Capitini", Mario Martini, docente di Filosofia Morale all'Università di Perugia e curatore del 2° Volume dell'Opera Omnia di Capitini con gli scritti filosofici e religiosi, Rocco Altieri, autore di una bibliografia intellettuale di Capitini edita dalla Biblioteca Serantini di Pisa con titolo "La Rivoluzione Nonviolenta", Luigi De Luca, studioso e vincitore di una borsa di studio su Aldo Capitini.

Dagli interventi e dal dibattito con numeroso pubblico presente sono stati esaltati alcuni tra i grandi contributi di Capitini al nostro secolo e alcune delle sue proposte più che mai attuali per il nostro avvenire:

- l'intuizione di poter salire dalla vastità e varietà del mondo pacifista alla scelta forse antinaturale ma imprescindibile della nonviolenza e della nonmenzogna nei rapporti interumani, e alla necessità di lavorare tutti e insieme per isolare e condannare la violenza nella cultura e nella società;
- la ormai inderogabile apertura di ogni religione alle altre religioni per superare nella pratica sociale e politica, la chiusura dei loro testi e dei loro riti;

- la scelta degli interlocutori nelle comunità locali e in quella mondiale superando le gabbie delle razze e degli stati;
- la intuizione sulla fine irreversibile delle rivoluzioni violente, armate e minoritarie e la proposta della rivoluzione nonviolenta per costruire una società socialista nel massimo delle libertà (gli ex rivoluzionari persuasi della violenza si sono invece divisi tra nostalgici che inseguono gli ultimi fuochi della rivolta violenta nel mondo e quelli approdati alle calme acque del riformismo fermamente respinto e criticato da Capitini);

- a tale fine gli organi di controllo dal basso diffusi e accessibili a tutti, l'opinione pubblica informata al meglio, la par-

tecipazione anche degli ultimi al potere;

- la difesa della scuola pubblica per dare un'educazione critica verso il male e l'ingiustizia della realtà, della storia passata e della società attuale;

- la possibilità e la necessità di

del mondo.

Aggiunta perché non crea nuove aggregazioni o partiti, ma si muove nella società con la fondazione e il funzionamento del massimo numero di centri aperti a tutti e impegnati a informare tutti.

rata.

Per i critici, gli incerti, i disillusi della sinistra, nella tavola rotonda di Roma è stata letta e distribuita la prima pagina di un suo libro, con una delle riflessioni für ewig, per l'eternità, come diceva Gramsci, di

garanzia del proprio ideale si trovasse nel successo immediato!

La storia procede per opera di coloro che, elaborato un profondo ideale, secondo le migliori esigenze di tutta la coscienza, vanno a infonderlo in mille modi nella realtà. E se ad es. la sfera civile non risponde immediatamente, un ideale vissuto può generare, invece di istituti sociali e di vittorie politiche o militari, atti morali, bontà e innalzamento della coscienza, opere d'arte, sentimenti e pensieri nuovi.

Nella tendenza ad espandersi della coscienza morale si supera quello che avviene, in tempi di decadenza, quando si mira all'isolamento, e si recide dalla coscienza la socialità e l'arte.

Darsi all'attività civile e sociale, tentare sempre, è fede che muove da noi; oltre l'eventuale delusione dell'attuale momento.

E' religioso non pensare alla propria morte; ed è religioso questo puro dare, questa fedeltà anche quando le cose tardano a disporsi come noi abbiamo pensato che fosse il meglio.

Certe volte il momento diventa tragico, il mondo della forza e della qualità ci si rivolta contro; ed è allora che noi dobbiamo avere fede nella qualità come la vedova del Vangelo, che dà i due soldi, e ciò vale più della ricchezza.

Con noi c'è il meglio di tutta la civiltà e l'umanità; per conservarle bisogna accrescerle; e perciò proprio oggi più che mai bisogna approfondire i nostri ideali, e tutta la nostra vita del cuore; farci più buoni e più aperti in ogni rapporto familiare ed umano; lavorare con il pensiero intensamente facendo più complesse, ricche, valide per i secoli le nostre filosofie, le nostre direttive, le nostre competenze, e continuare a cercare attivamente amici, che è lavoro paziente ed eterno.

Le sconfitte passeranno nell'urto dei mesi o degli anni: il valore spirituale respirerà coi decenni e coi secoli, perché l'umanità (che è un tutto a cui è presente Dio) ricerca prima o poi e ritrova nel suo intimo il bene che noi, anche se oscuro ma persuasi, vi deponiamo".

Lanfranco Mencaroni



L'attualità  
di Aldo Capitini  
nel centenario  
della nascita

prendere il buono da ogni esperienza, ad eccezione del rifiuto totale del fascismo;

- l'aggiunta religiosa all'opposizione, che è anche il titolo di un suo libro.

All'opposizione perché chi conosce Capitini sa che il termine per lui non è solo parlamentare ma risponde alla sua posizione di rifiuto di ogni disvalore nella realtà e nella società, a cominciare dalla morte e dalla violenza.

Religiosa perché soltanto la volontà e la consapevolezza di creare insieme sempre nuovi valori nel campo del giusto e del bello con la compresenza di tutti, sia morti che viventi, sia gli atei che i credenti di ogni fede, può dare forza e significato al rifiuto delle chiusure

E' interessante vedere come questo messaggio sia oggi raccolto e praticato soprattutto da cattolici di base e di sinistra, in contraddizione pratica e qualche volta anche teorica con le chiusure di tanta parte delle gerarchie, del clero, di certe associazioni sensibili da millenni alle sicurezze del potere. E vedere come l'aver ignorato questo messaggio da parte della sinistra laica, prima in nome dei vecchi schemi rivoluzionari, oggi in nome di una normalità che è tutto il contrario della protesta, del rifiuto leopardiano e capitiniano, l'abbia privata della forza, dell'impegno religioso in senso capitiniano per costruire con i mezzi della nonviolenza una società nuova e vivere una realtà libe-

Aldo Capitini (da: Aldo Capitini, *Aggiunta religiosa all'opposizione*. Firenze, Parenti, 1958, pp.9-10):

"I nostri ideali non derivano dai fatti, ma tendono ad essi, a modificarli, a innalzarli e se questi non rispondono subito e si volgono ostilmente, la coscienza resta viva ad avere ragione, pur vedendo rinviate le scadenze credute prossime.

Non c'è situazione avversa in cui non resti sempre qualcosa da fare. L'essenza del nostro migliore agire è dare, senza sempre subire e chiedere.

Questo si vede soprattutto nei rovesci, nel dolore. Allora il debole è sopraffatto e dubita.

Ma se al dubbio non era arrivato prima, deve arrivarci per l'insuccesso? Come se la

# Cabiria

Un anno dopo la presentazione alla città dell'Unità di Strada Cabiria, a conclusione della fase sperimentale del progetto, il 5 marzo scorso i soggetti promotori si sono riuniti in un incontro pubblico alla Casa dell'Associazione di Perugia per valutarne insieme i primi risultati. Erano presenti il presidente della Asl 2 Orlandi, l'assessore ai Servizi Sociali del Comune di Perugia Carla Trampini, e Marina Sereni, assessore alle Politiche Sociali della Regione Umbria. I lavori sono stati aperti da Vladimiro Boccali, presidente di Arcisolidarietà Ora d'Aria di Perugia, l'associazione che ha la titolarità dell'iniziativa. L'Unità di Strada Cabiria è un progetto di prevenzione e riduzione del danno delle malattie sessualmente trasmissibili (MST) rivolto alle prostitute immigrate. Gli operatori formati, a partire dal 1° giugno scorso, hanno percorso a bordo di un camper le strade del comune di Perugia per contattare direttamente le donne, offrendo loro preservativi e presidi sanitari, informazioni sulle MST, materiale di supporto appositamente stampato in sei lingue, e proponendosi come punto di raccordo con i servizi socio-sanitari del territorio, accompagnando le donne che ne hanno fatto richiesta ai consultori, all'Ambulatorio Immigrati, all'ospedale. L'intervento è stato condotto secondo la filosofia della riduzione del danno, una politica socio-sanitaria che mira a ridurre i danni, individuali e collettivi, provocati da situazioni di disagio e marginalità (il campo di applicazione tipico, anche nell'esperienza umbra, è quello della tossicodipendenza), rivolgendosi alla persona nel rispetto della sua soggettività e capacità di scelta, senza cercare di influire invasivamente sui comportamenti. L'esperienza Cabiria si è strutturata fin dall'inizio come ricerca-intervento: la rielaborazione puntuale del proprio lavoro da parte degli operatori, nei diari di bordo delle uscite in camper e nelle schede di accompagnamento ai servizi, non solo ha permesso un aggiustamento in "tempo reale" delle modalità di azione, ma ha anche prodotto una vasta documentazione dell'esperienza sotto molteplici punti di vista (le relazioni instaurate, i vissuti narrati, i bisogni emersi), che permette una conoscenza nuova e approfondita del fenomeno prostituzione a Perugia, in

## Prostituzione, interventi di volontariato e istituzioni per la prevenzione e riduzione del danno da malattie a trasmissione sessuale



termini sia quantitativi che qualitativi. La qualità del lavoro dell'Unità di Strada è emersa appieno dalla densa relazione dell'antropologa Roberta Pompili, che ne ha seguito il percorso prima come responsabile dell'approccio antropologico nel corso di formazione per gli operatori, poi come coordinatrice delle attività dell'Unità di Strada stessa. La relazione della dottoressa Pompili ha fornito un quadro della realtà della prostituzione immigrata a Perugia, partendo dal bagaglio culturale con cui le donne (nelle loro profonde differenze, a cominciare dalla provenienza: Albania, Africa centrale, ex Jugoslavia, ex Unione Sovietica) gestiscono la loro vita sulla strada, fino ad arrivare al rapporto con il corpo, alla percezione del rischio relativamente alle MST, ai concreti problemi di salute da loro manifestati. Per molte delle donne contattate, la relazione con gli operatori ha significato un reale miglioramento

della percezione del rischio, ma anche dell'autostima e della consapevolezza del valore della propria salute. Le donne hanno apprezzato molto il ruolo di mediazione con i servizi giocato dagli operatori: quando durante l'estate il camper ha interrotto le uscite a causa delle azioni repressive della Questura, le donne hanno continuato a telefonare al numero di Cabiria (spesso avuto non tramite il contatto diretto con gli operatori, ma attraverso il passaparola) per essere accompagnate al consultorio o a fare accertamenti sanitari. Questo avviene anche ora che la prima fase del progetto si è conclusa, dimostrando il tipo di aspettativa che ormai si è creata e la necessità di una continuità nella risposta. Basandosi sulla documentazione curata dall'Unità di Strada (disponibile per la consultazione presso la sede di Arcisolidarietà), i dati quantitativi presentati dalla dottoressa Barzanti, dello staff di Educazione Sanitaria della ASL 2 referente per il progetto, sembrano calcolati per difetto: si parla di 150 donne contattate, di cui un 10% accompagnate ai servizi. Soprattutto questa ultima cifra, consi-

derando solo i contatti con i consultori di Madonna Alta, San Sisto ed Ellera, l'Ambulatorio Immigrati e il day hospital del reparto Ostetricia e Ginecologia dell'ospedale di Montelucente, appare un po' bassa. La dottoressa Caterina Magliocchetti, responsabile della fase formativa nei suoi aspetti sanitari e tra le promotrici del nascente coordinamento delle Unità di Strada che operano in Umbria, ha analizzato l'intera esperienza Cabiria utilizzando il set di 52 indicatori di qualità delle Unità di Strada elaborato dal Dipartimento di Igiene dell'Università di Perugia. L'alta qualità è stata confermata, risultando carente solo in quegli indicatori che riguardano più da vicino la disponibilità di risorse finanziarie. Per quello che era il suo obiettivo principale, cioè la salvaguardia della salute del target prescelto, i risultati sono stati più che buoni, proprio perché si è ottenuto un aumento di consapevolezza e una modifica dei comportamenti a rischio. La continuità dell'intervento, una volta dimostrata la sua fattibilità e la sua efficacia, è un punto su cui tutti hanno concordato. Di fatto, anche da parte delle istituzioni questa continuità viene data per scontata, tanto che il Comune ha già stanziato 70 milioni per avviare la seconda fase. Il finanziamento è stato erogato sulla base di un progetto, che però non è stato illustrato da nessuno dei presenti. Poiché il primo anno di attività è sempre stato definito sperimentale, ci si può aspettare una istituzionalizzazione dell'intervento, un suo allineamento agli altri servizi che la ASL e il comune offrono ai cittadini. Il presidente di Arcisolidarietà Boccali ha giustamente osservato che la prostituzione immigrata non può più essere considerata un'emergenza, ma una situazione stabilizzata, che necessita quindi di risposte a struttura stabile. Nessuno dei soggetti promotori ha spiegato la propria idea di struttura stabile. Dagli interventi di Daniela Barzanti, di Marina Sereni e dello stesso Boccali si può solo dedurre che l'Unità di Strada continuerà a essere composta da volontari, contrariamente a quello che avviene sia in Umbria che nel resto di Italia, nei casi in cui i progetti di riduzione del danno vengono patrocinati da enti pubblici. Le risorse finanziarie verranno piuttosto investite in nuovi cicli di formazione, per rimpiazzare gli attuali operatori nel momento in cui troveranno un vero lavoro. Questa scelta lascia un po' perplessi: viene da pensare che degli operatori già formati da cinque mesi di corso, sei mesi di operatività sulla strada e rapporti con i servizi socio-sanitari, riconosciuti validi dalle varie analisi di qualità e dagli stessi risultati che hanno contribuito a raggiungere, andrebbero valorizzati per l'esperienza e professionalità acquisite. Gli enti pubblici, quando decidono di investire in formazione, hanno il dovere di chiedersi se quella formazione avrà uno sbocco lavorativo oppure no: spostare risorse pubbliche per creare dei volontari appare come una scelta discutibile. Questo il dubbio che rimane al termine di questo incontro: per chiarirlo non ci resta che aspettare la presentazione pubblica della seconda fase dell'Unità di Strada Cabiria.

Barbara Pilati

Sotto Natale due libri di scrittori umbri hanno avuto la fortuna di un lancio nazionale da parte di editori di prestigio ed hanno suscitato un significativo interesse. E' questa sorte comune che ci spinge a parlarne nello stesso articolo, pur trattandosi di libri tra loro diversissimi e pur appartenendo agli autori a scuole ed a generazioni diverse, seppure nati l'una e l'altro in provincia di Terni. Si tratta di un breve romanzo dell'orvietana trentasettenne Rosa Matteucci intitolato *Lourdes* e di un libro di racconti del sessantenne ternano Enrico Micheli, l'attuale ministro dei Lavori Pubblici, dal titolo *L'uomo col panama*, pubblicati rispettivamente da Adelphi e Sellerio.

I due libri hanno peraltro in comune un espediente narrativo che vorrebbe radicarli nei luoghi d'origine degli autori: le pagine iniziali si svolgono in un'Umbria da cui però poi subitaneamente i percorsi narrativi si allontanano. Il primo racconto di Micheli, infatti, *La Nona di Beethoven*, si apre sullo sfondo del Duomo di Spoleto e della fortezza albornoziana per concludersi nella luce grigio celeste di una mattinata estiva a Parigi, il primo capitolo di *Lourdes* si sviluppa tra la ricevitoria lottomatica di Lagnano in Teverina, l'hard discount "Il pispolo" di Narni scalo e il cimitero d'Or-

vieto, con una puntata newyorkese nella coscienza della protagonista.

L'Umbria, del resto, riemerge in molti dei racconti del ministro, ad esempio *Il violoncello o Il diavolo e l'acquasanta* ed i suoi luoghi, i suoi paesaggi sono citati come riferimento paradigmatico in numerosi altri racconti. Lo stesso si può dire, seppure in termini differenti, del libro della

Matteucci, giacché nel pelleginaggio che la protagonista compie a Lourdes ricorrentemente risuonano le espressioni tipiche del dialetto nelle parole dei suoi strani compagni di viaggio.

Le analogie si fermano qui. La poetica del ministro, infatti, si potrebbe definire "manieristica". Egli visita e rivisita situazioni classiche, la sconfitta delle utopie rivoluzionarie, la ricerca del senso (di

Dio?), il rapporto dell'uomo con la natura, l'incombere della vecchiaia e della morte, collocandole in luoghi e situazioni canonizzate, la Parigi intellettuale del Novecento, l'età napoleonica, l'Assisi di San Francesco, Leptis Magna e i luoghi di Sant'Agostino; porta ad esasperazione il gusto della citazione, storica, artistica, letteraria, storica, nascondendo nei contesti più impensati titoli di libri, di quadri, frasi celebri e così via; lavora sul periodo lungo, soprattutto nelle frequenti divagazioni paesaggistico-descrittive, ampie fino all'insopportabile, con la ricerca spasmodica dell'aggettivo sorprendente in un insieme abituale o abusato, della variazione sul tema.

L'impressione è quella di un apprezzabi-



## Mestiere, talento degradazione del gusto

**Umbria e altro in due libri  
di scrittori umbri: *L'uomo col  
panama* di Enrico Micheli  
e *Lourdes* di Rosa Matteucci**

lissimo retroterra di letture e di esperienze e di un certo mestiere nel maneggiare la frase, nel giocare la metafora, nel piazzare l'allusione. Tuttavia la lettura scorre liscia come l'olio ed il suo sapore è insipi-

do come quello dell'acqua oligominerale. Non lascia niente, neanche quando affronta temi che potrebbero sembrare particolarmente coinvolgenti come accade nei tre lunghi racconti sulla cosiddetta "morte del comunismo": il primo, già citato, palesemente ispirato alla vicenda umana ed intellettuale di Louis Althusser, un altro dal titolo *Il rivoluzionario ed Il compagno cane*. Scopri che Micheli ha dimestichezza con le biblioteche degli intellettuali comunisti, ha cognizione di taluni loro atteggiamenti mentali, ha contezza della forza di un ideale e della conseguente drammaticità della sconfitta, ma che non ha niente di veramente importante da comunicare e non ha neanche una peculiare capacità di individuazione, per

cui i suoi personaggi non risultano soltanto manieristici, ma addirittura stereotipati. Pertanto, si può di tanto in tanto provare ammirazione, ma non si sfugge alla noia.

In un'intervista televisiva Micheli ha dichiarato di considerare quella di scrittore la sua vera professione e di considerare l'impegno politico come un servizio, ovviamente provvisorio. Per quanto ci è dato modo di vedere il mestiere non gli manca in nessuno dei due campi, quello di cui patisce carenza è piuttosto il talento. Dato che anche il talento può essere acquisito ci permettiamo di consigliargli una scelta drastica: o di qua o di là, secondo la logica del maggioritario; altrimenti rischieremo di avere sempre uno scrittore a mezzo servizio ed un politico a mezzo servizio.

Quanto al libro della Matteucci l'impressione è più negativa. Il libro ha riscosso un discreto successo di critica e, si dice, anche di pubblico. Non sapremmo dire se sia frutto di un'indovinata campagna pubblicitaria, della degradazione del gusto o di entrambe le cose; ci pare comunque certo che si tratta di un libro sopravvalutato.

L'idea su cui è costruito non è invero malvagia: la protagonista, Maria Angulema, erede di una nobile famiglia dell'orvietano decaduta fino all'indigenza, dopo il

funerale del padre Orso, morto per un incidente, non si sa bene quanto automobilistico e quanto ospedaliero, parte come crocerossina volontaria per Lourdes a cercare il senso dell'accaduto. Nel viaggio e nel soggiorno entra in contatto con una varissima umanità di malati veri e finti, di caritatevoli più o meno pelosi, di monache e puttane, di prelati e barellieri, tra cui due insopportabili sorelle molto dialettali, di Montecastrilli, Micchelina e Nazzarena, una incongrua e vociferante compagna di stanza all'albergo Santa Genoveffa, Samantha col tiacca, il bellissimo Gonzalo. Tra prove di processione, partite a carte, recite del rosario, altoparlanti gracchianti e processioni, si arriva al finale, solo in parte sorprendente, l'incontro e l'abbraccio col Padre celeste, che diventa anche il Fidanzato.

Il gioco dovrebbe consistere nella rappresentazione, comica anche grazie all'impasto linguistico, di un mondo inferiore culturalmente e moralmente dal cui humus nascerrebbe però il miracolo: "dal letame nascono i fiori" - direbbe il poeta.

Il fatto è che la Matteucci non ha nel libro dispiegato vere qualità narrative, non c'è una situazione in cui accada davvero qualcosa di non prevedibile, che la scelta del punto di

vista, quello della bizzarra protagonista sistematicamente fuori luogo, risulta a lungo andare fastidiosa perché anche in questo caso le reazioni sono assolutamente scontate.

Anche l'espressionismo plurilinguistico, carnevalesco, cioè la mescolanza tra livelli diversi e la presenza massiccia del livello "basso", risulta invero stucchevole: dopo cinquanta delle centotrenta

pagine non se ne può più di "feteri", di "cacche", di "sorche", di "catarri", "orine" ed altri ammenicoli che scappano da tutte le parti. E non è il nostro un pregiudizio classicistico: apparteniamo a quella categoria di lettori che non disdegnano gli eccessi, le trasgressioni e le porcherie, è la banalità che ci deprime.

Potremmo citare non pochi esempi di melensaggine pseudocomica, ma ne basterà uno che, collocato nelle prime pagine del libro, funge da indicatore. La protagonista ricorda un suo soggiorno newyorkese in cui un avvocato, tal Aaron David Katz "voleva essere autorizzato ad amarla nonostante un frammento ben visibile di pura di spinaci rigurgitasse dalla naturale fessura che divideva i suoi incisivi superiori". La protagonista non accetta la corte per via del nome dello spasimante: "...una Mrs. Maria Angulema in Katz non sarebbe mai potuta esistere, anche se come le aveva detto sua sorella Fran la bella per consolarla, Maria Angulema in Katz non sarebbe stato peggio di Bernarda Tromba in Giardino, già prima cameriera della zia Maria Celeste. Rimasta vedova Bernarda Tromba si risposò con tal signor Pompa". Tanto basti.

Salvatore Lo Leggio

**I**l 1° aprile con il concerto *Gospel Explosion* prenderà il via a Terni la terza edizione di Umbria Jazz Gospel & Soul Easter Festival, la manifestazione musicale interamente dedicata alla vocalità nera sacra e profana.

Come già accaduto nelle due edizioni precedenti, in cui abbiamo avuto la possibilità di conoscere artisti afroamericani come Patti Labelle, interprete straordinaria dei R&B, e Eriqah Badu, la rassegna propone un cartellone nel quale si realizza una interessante unione tra il gospel tradizionale e le sue reinterpretazioni più moderne. La novità quest'anno sarà costituita dalla maggiore colorazione jazzistica che farà di sicuro piacere a chi già frequenta gli appuntamenti estivi e invernali di Umbria Jazz. Il primo concerto, che si terrà al Teatro Verdi, vede Bobby Jones e la sua *New Life* che dopo il successo dell'anno scorso riportano a Terni uno spettacolo che affonda le sue radici nella tradizione meridionale del gospel.

Accanto a questo gruppo già noto ci sarà Lashun Pace, novità assoluta per l'Italia. Si tratta di una giovane interprete di Atlanta che sfida per popola-

# Gospel a Terni



rità le "regine" del gospel come Shirley Caesar o Tramaine Hawkins.

Lo spazio "Round Midnight", previsto al Teatro Fiamma, ospita due brillanti

formazioni strumentali che realizzano un'interessante sintesi di jazz e idiomi afroamericani: i Soul Survivors, con Ernie Watts, sax tenore, che ha suona-

to insieme a Chaka Chan e Charlie Haden e la chitarra blues di Cornell Dupree, che offrono una musica muscolare e danzante in cui risulta molto suggestivo l'intreccio tra le trame liriche di Dupree e l'impeto orchestrale di Lonnie Smith; gli Spiritual to Swing, giovani leoni della scena jazz eredi dell'intuizione del produttore John Hammond il quale sessant'anni fa affiancò artisti afroamericani di diverso stile e retroterra culturale nei concerti alla Carnegie Hall.

La vedette della manifestazione sarà Diane Reeves cantante di straordinaria versatilità che attraversando generi diversi come il soul, il pop e il funk è giunta a definirsi come interprete di un fluido contesto jazz. Il suo canto vibrante, dal taglio ritmico e profondo ha dato vita ad un album di ampio respiro per la Blue Note su un programma di ballate, temi Rhythm & Blues e standard jazzistici personalizzati dal senso dell'improvvisazione che anima ogni sua performance sul palcoscenico.

La rassegna che continuerà fino al cinque

aprile ospiterà concerti gratuiti presso la Chiesa di San Francesco, di Sant'Antonio e il Duomo.

## C'era una volta Rockin' Umbria

**S**i è consumato ad Umbertide nella serata di giovedì 4 marzo l'ultimo atto, a quanto pare, di Rockin' Umbria, sotto un temporale che ha fatto mancare a lungo l'energia elettrica al Teatro degli Illuminati, compromettendo seriamente lo svolgimento del concerto dedicato a Robert Wyatt che vedeva sul palco, tra gli altri, musicisti di gruppi quali C.S.I. Banda Bardot, Blue Vertigo. E' alla luce del sole pomeridiano, tuttavia, che è stata scritta in concreto la parola fine. Preannunciato da alcuni interventi pubblicati sui quotidiani locali si è tenuto, infatti, un dibattito sul tema "Rockin' Umbria: quale futuro?", al quale hanno partecipato, oltre naturalmente all'Associazione Rockin' Umbria, il sindaco di Umbertide Gianfranco Becchetti, i musicisti in cartellone per il concerto serale e un nutrito gruppo di ragazzi intervenuto per l'occasione, attirato dal tema in discussione. Come era in qualche modo apparso dagli interventi prima ricordati, in seno all'associazione sono maturate diverse valutazioni. Possibilista è, infatti, sembrato il direttore artistico Sergio Piazzoli che oltre a ricordare con orgoglio la storia della manifestazione musicale, a suo avviso la migliore in Umbria in termini di rapporto tra qualità e prezzo, ha a lungo dialogato con Becchetti, invitandolo a coinvolgere la sua amministrazione in un sostegno concreto al festival, sottoli-



neando il legame da sempre esistente, dimostratosi proficuo per entrambi, tra la città di Umbertide e Rockin' Umbria. Dal canto suo il sindaco ha risposto rendendosi disponibile, ma nello stesso tempo non ha potuto fare a meno di ricordare che lo stato di sofferenza di Rockin' Umbria dura ormai da tempo e che neppure la costituzione dell'associazione, dimostrata incapace di attivare risorse diverse da quelle istituzionali, è riuscita ad attenuarla. Ha quindi concluso precisando che il progressivo declino della manifesta-

zione sia da imputare non solo al venire meno delle istituzioni, ma anche ad un indebolimento della capacità propositiva degli organizzatori. Di tutt'altro tenore, rispetto a quello di Piazzoli, l'intervento di Wladimiro Boccali, presidente dell'associazione, oltre che massimo esponente dell'Arci provinciale, il quale ha espresso con chiarezza che in questo momento non ci sono le condizioni per organizzare un festival che, in conformità alla sua natura originaria, continui a farsi interprete delle tendenze giovanili e non si trasformi in una semplice rassegna. Quanto alla ricerca di sponsor privati, a suo parere, si tratta di una chimera, tenendo conto della struttura imprenditoriale regionale. L'associazione, tuttavia, dovrà continuare a lavorare, dotandosi di altri strumenti, per dare visibilità ad una domanda di consumo culturale che comunque c'è e che rimane inesausta. Si tratterà, insomma, di ricostruire un tessuto e solo allora si potrà tornare a parlare di un festival.

Che dire? Intanto che l'associazione avrebbe fatto meglio a presentarsi con una posizione ufficiale, ma a parte ciò, vale la pena di fare un paio di considerazioni. E' evidente che in una situazione di diminuzione delle risorse pubbliche disponibili e in assenza di una seria politica culturale regionale siano le manifestazioni più deboli ad essere penalizzate.

Tuttavia la vitalità di un'operazione culturale di questo genere dipende, in primo luogo, dalla capacità di mantenere sempre vivo il legame con la realtà alla quale ci si rivolge e ciò può avvenire solo attraverso una continua apertura alle sollecitazioni e ai suggerimenti che da essa giungono, rinunciando a qualsiasi rendita di posizione.

Forse lo si è capito troppo tardi.

Stefano De Cenzo

Qualcuno, probabilmente ancora iscritto al suo libro paga, si ostina a definirlo "un uomo buono che ama il Perugia e Perugia", ma è innegabile che la popolarità di Luciano Gaucci sia scesa a livelli impensabili solo qualche mese fa. E' ormai sbiadito il ricordo della periferia che bruciava - è proprio il caso di dirlo - per manifestare la propria rabbia e sostenere il gran feudatario che rischiava di perdere il suo regno per un cavallo. Ed altrettanto lontana appare quella notte della scorsa estate in cui il signore, col suo codazzo di valvassori e valvassini, banchettava nel cuore della città, spalla a spalla con i massimi rappresentanti delle libere istituzioni, mentre il popolo festante s'accontentava di carpire qualche avanzo. Oggi sembra esserci spazio soltanto per gli insulti e non servono le vittorie interne della squadra a far tacere il dissenso.

Come è noto tutto ha avuto inizio con le dimissioni forzate di Ilario Castagner, un simbolo nella storia del Perugia. Castagner, come viene pronunciato qui, è l'uomo della prima promozione in serie A, l'uomo del secondo posto, colui insomma che, assieme a Franco D'Attoma e Silvano Ramaccioni, ha rappresentato nella seconda metà degli anni settanta l'immagine vincente, spesso, e positiva, sempre, di una squadra prima sconosciuta al grande calcio nazionale. Ma Castagner è stato anche colui che, sotto la presidenza Gaucci,

nella stagione 1993-94, ha riportato il Perugia dalla C alla B, finendo poi per essere esonerato nel corso dell'anno successivo. Perché in quell'occasione nulla si mosse?

Probabilmente perché il traguardo della serie A, che sarebbe poi stato raggiunto nel 1996 con Giovanni Galeone in panchina, alimentava a tal punto la passione popolare nei confronti dell'uomo venuto da Roma, prodigo di denari, avvezzo all'uso del bastone e della carota, che qualsiasi sua decisione veniva accolta positivamente. D'altronde è sempre bene non dimenticare le circostanze che portarono Gaucci a Perugia, con una società sull'orlo del fallimento e l'assenza di forze imprenditoriali locali in grado di accollarsi l'impresa. Un elemento questo che nel corso degli ultimi tre anni è stato più volte utilizzato dall'attuale dirigenza, con lo stile che la contraddistingue, come arma di ricatto ("Vi riporto in C2!") per placare ogni

## I cavalli, i ronzini e i miliardi di Gaucci

potenziale inizio di contestazione e che ha finito per essere introiettato da molti, al punto che oggi caratterizza il limite che separa chi contesta da chi chiede che tutto torni al più presto alla normalità. Tuttavia, le avvisaglie di ciò che ora è esploso con forza si erano già manifestate nel corso della prima stagione in serie A della gestione Gaucci, in occasione dell'esonero di Galeone. Allora, però, la tifoseria si spaccò in due e alla fine, nonostante la retrocessione, il partito dei gaudiani prevalse, aiutato sensibilmente dai mezzi di informazione locale. Oggi, invece, ed è questa forse la novità più significativa, l'atteggiamento di questi stessi mezzi, perlomeno di buona parte di essi, è cambiato e anche dove non si è scelto di soffiare sul fuoco, ci si limita ad osservare, senza manifestare, come in passato, una vocazione da pompiere. E' cambiato al punto tale che il gran feudatario è stato costretto a stilare una lista dei giornalisti cattivi e ad impedire loro qualsiasi contatto con la società. Ed è evidente che tutto ciò non fa che

potenziale inizio di contestazione e che ha finito per essere introiettato da molti, al punto che oggi caratterizza il limite che separa chi contesta da chi chiede che tutto torni al più presto alla normalità.

Tuttavia, le avvisaglie di ciò che ora è esploso con forza si erano già manifestate nel corso della prima stagione in serie A della gestione Gaucci, in occasione dell'esonero di Galeone. Allora, però, la tifoseria si spaccò in due e alla fine, nonostante la retrocessione, il partito dei gaudiani prevalse, aiutato sensibilmente dai mezzi di informazione locale. Oggi, invece, ed è questa forse la novità più significativa,

l'atteggiamento di questi stessi mezzi, perlomeno di buona parte di essi, è cambiato e anche dove non si è scelto di soffiare sul fuoco, ci si limita ad osservare, senza manifestare, come in passato, una vocazione da pompiere. E' cambiato al punto tale che il gran feudatario è stato costretto a stilare una lista dei giornalisti cattivi e ad impedire loro qualsiasi contatto con la società. Ed è evidente che tutto ciò non fa che

umentare la tensione. Certo, bisogna confessare che assistere ad un'inversione di rotta così brusca e repentina come quella che si è verificata in alcune trasmissioni televisive prima blindate (chi non ricorda gli sprezzanti giudizi su Galeone e le smisurate lodi al presidente?), ha lasciato lo spettatore dotato di buona memoria un po' perplesso, ma siccome non si hanno elementi per sostenere un altro punto di vista si deve concludere che tale è tanta è, ancora, nel calcio la forza dei simboli. Ad ogni modo, finalmente, il vento ha cominciato a soffiare in direzione contraria.

Ecco, allora che si è cominciato a discutere senza indulgenza di ritiri punitivi, di campagne acquisti-cessioni scriteriate, di assenza di stile, di incapacità gestionale, ma soprattutto si è rotto il velo che celava quello che è il vero nocciolo della questione: il fatto cioè che Gaucci, contrariamente all'immagine di benefattore che si è costruito grazie al servilismo di molti, sia un abile affarista ed abbia guadagnato non poco dall'investimento Perugia. Ora intendiamoci, nessuno pensa che un presidente di società debba rimetterci; il punto è un altro ed è che la gestione della A.C.



Perugia, una volta raggiunta la massima divisione, è stata evidentemente improntata al conseguimento degli utili anche a scapito dei risultati e questo è un po' meno accettabile, soprattutto se si tiene conto della continua retorica mistificante - del tipo "quest'anno puntiamo ad un piazzamento UEFA" - che ha costantemente accompagnato l'azione dirigenziale.

Forse oggi si può tornare ad analizzare le cause della retrocessione di due anni fa. Anche allora l'operato della dirigenza fu, a dir poco, destabilizzante, con l'immotivato esonero di Galeone e la successiva delegittimazione dei giocatori più in vista accusati di "remare contro" perché rimasti legati al vecchio tecnico. Al termine del campionato, vuoi per la necessità di allestire un organico adatto alla categoria inferiore, vuoi per il clima abilmente costruito attorno ai giocatori "traditori", fu facile smantellare la squadra cedendo i pezzi più pregiati (Giunti, Negri, Gautieri, etc.) senza provocare la reazione del pubblico, almeno della parte più consistente. Allora scrivemmo, a dispetto delle interpretazioni dei più, che Gaucci aveva guadagnato

dalla retrocessione, avendo raccolto i copiosi frutti di una stagione comunque estremamente redditizia (incassi, diritti di lega e televisivi) senza peraltro doversi preoccupare di affrontare un nuovo campionato di massima serie, ma, al contrario, realizzando ulteriori profitti dalla campagna cessioni-acquisti.

Oggi la sciagurata ipotesi di una nuova retrocessione significherebbe la fine dell'esperienza perugina della famiglia Gaucci. Ma il presidente questo lo sa benissimo e, probabilmente, anche questa volta se lo augura. Chissà, forse è diventato consapevole di non essere assolutamente in grado, né lui né i suoi figli di gestire una società nella massima serie o, più semplicemente, si è reso conto che non ci sono più in piazza buoni affari da concludere e che è meglio ripartire da un'altra parte, magari a Viterbo, dove la locale squadra, già di sua proprietà, si appresta a vincere il campionato di C2. Ma c'è da scommettere che non lascerà senza ricevere in cambio una più che adeguata contropartita e sarà interessante conoscere al momento il reale bilancio della società. Chi potrebbe prenderne il posto? Uno o più imprenditori locali? Un prestigioso gruppo industriale? Voci di corridoio che girano da tempo: la stampa ha parlato anche della Moratti e di Murdoch. Un solo augurio: che, perlomeno, dopo tanto medioevo, si compia un passo verso la modernità.

Stefano De Cenzo

# Il medioevo dell'A.C. Perugia

# Libri e idee

## Libri ricevuti

*Dal decentramento all'autonomia. La Provincia di Terni dal 1927 al 1997*, a cura di Renato Covino, Terni, Provincia di Terni, 1999.

Di grandi dimensioni, ricco di illustrazioni, può essere scambiato come l'ennesimo volume giubilare prodotto in occasione di una ricorrenza, in questo caso il settantesimo dell'istituzione della Provincia ternana. Invece anche da una prima, sommaria lettura si ha la piacevole certezza di trovarsi di fronte ad una operazione diversa: non tanto la storia addomesticata dell'ente, ma del modo e dei tempi di costruzione di una struttura amministrativa in rapporto alle modificazioni del territorio reale; delle debolezze strutturali di un'area geografica priva di profonde unità interne; di un difficile e in molti casi irrisolto tentativo di definire un ruolo e una fisionomia autonoma della Provincia. Insomma il libro concentra la sua attenzione sui caratteri che l'istituzione ha al momento della nascita, sul tentativo che gli amministratori fanno nel secondo dopoguerra di trasformarla da pura articolazione dello Stato a struttura autonoma e su come questo sforzo si sviluppi nei territori che costituiscono l'articolazione geografica dell'ente. Intorno a tale asse unitario si costruiscono i diversi contributi che coprono un'arco cronologico lungo, che va dall'età moderna ai giorni nostri, e che affrontano problemi di tipo diverso: dalle vicende politico-istituzionali, a come la società si atteggia di fronte alla nuova realtà amministrativa, a come quest'ultima incide sulle modificazioni dei tessuti urbano-territoriali, nella costruzione della rete dei servizi.

Apparati documentari, statistici, bibliografici completano il lavoro, fornendo ulteriori chiavi di lettura di una vicenda per molti aspetti sconosciuta.

## La battaglia delle idee

### Revisionismo cattolico

Luciano Radi - autorevole parlamentare umbro della Dc per nove legislature, sottosegretario e ministro, direttore de "Il Popolo" - ha rivisitato la vicenda del 20 giugno 1859, in altri termini l'assedio di Perugia da parte degli svizzeri di Pio IX e le stragi che fecero seguito alla presa della città. L'autore è un cattolico di rilievo, ossia esponente di una corrente culturale che fino a tempi recenti ha contestato la responsabilità delle autorità pontificie nelle stragi, ne ha ridotto la valenza, attribuendo l'enfasi posta su di esse dalla storiografia laica a spiriti anticlericali. Insomma una storiografia, che come nel caso di quella fascista o "revisionista", attribuisce la responsabilità della repressione ai repressi più che ai repressori. Non a caso il prefatore del volume, prof. Pietro Borzomati, anch'egli cattolico, in un suo scritto del 1968 parlava ancora di "cosiddette stragi". D'altro canto tale stereotipo era frutto d'un sentire profondo di settori consistenti del mondo ecclesiastico in cui sopravvivevano ancora umori "temporalisti". E d'altra parte ancora si racconta come nel 1961, in occasione del centenario dell'Unità d'Italia, l'arcivescovo di Perugia dell'epoca investisse concitatamente Carlo Faina, attribuendo la responsabilità delle vicende del 1859 al nonno Zeffirino, tant'è che il poveretto si sentì in obbligo di commissionare una brutta e agiografica biografia dell'antenato.

Il libro di Radi, sull'onda della revisione di Padre Giacomo Martina, ammette invece esplicitamente le stragi e ne addossa altrettanto esplicitamente la responsabilità alle truppe papaline. Afferma altresì che queste ebbero solide coperture dalle autorità pontificie, che avevano anzi auspicato una punizione esemplare dei perugini. Non è questo - quindi il punto del contendere. Ma nel quadro della sua argomentazione Radi introduce sotteraneamente due tesi che meritano di essere sottolineate. La prima è che per difetto di "informazione" fino all'ultimo i corrispondenti di Cavour avrebbero pensato che le truppe marciassero su Ancona e non sul capoluogo umbro: la seconda è che lo statista piemontese abbia giocato fino in fondo la carta politica prima, propagandistica poi, della difesa e delle stragi di Perugia. Insomma la città fu sacrificata alla politica, gli svizzeri furono certamente responsabili delle stragi che il potere papale aveva ottusamente prima auspicato e poi coperto, ma le vicende della presa di Perugia avrebbero offerto a Cavour la possibilità di trarne evidenti vantaggi. Vengono peraltro assolte le autorità ecclesiastiche perugine: sempre a dire di Radi l'arcivescovo Pecci operò come forza di moderazione, cercando di mitigare e arrestare la repressione del generale Schmid. E d'altro canto l'anno successivo i piemontesi per un colpo di fucile occasionalmente sparato che uccise un ufficiale piemontese, Tancredi Ripa di Meana, non fecero giustizia sommaria di un povero parroco che non ci sarebbe entrato nulla? E non sarebbe questo un segno dei danni derivanti dalla non moderazione dell'agire politico? Insomma in un'epoca in cui la Chiesa trionfa come autorità morale e religiosa, è propagandisticamente forte al punto di chiedere pubblicamente scusa dei delitti dell'Inquisizione, perché non si dovrebbero ammettere le stragi perugine, episodio circoscritto e minore del Risorgimento? Certo, contemporaneamente si smussa, si ridimensiona, si evidenziano errori e limiti altrui, in una visione non "manichea" e "veritiera" della storia. D'altro canto non è necessario difendersi ad oltranza. L'unità politica dei cattolici non la difende più neppure la Chiesa a cui interessa semmai penetrare nelle legislazioni dei singoli stati adeguandole al proprio magistero. Se neppure alla gerarchia interessa difendere integralmente e rocciosamente il passato, perché Radi non dovrebbe adeguarsi?

IL 20 GIUGNO 1859 IL REGGIMENTO PONTIFICO È AL FRONTE ACCOLTO DA UNA SCARICA DI FUCILI DEI PATRIOTI. VINTA LA RESISTENZA I PAPALINI ENTRARONO IN CITTÀ E I PATRIOTI RIPIEGARONO A PORTA S. PIETRO, DIETRO UNA BARRICA TA IMPROVVISATA. LE TRUPPE MERCENARIE IMBESTIALITE DALLA RESISTENZA DEI PERUGINI SI SCATENARONO ANCHE SU CITTADINI INERMI SACCHEGGIANDO E INCENDIANDO NEGOZI E CASE.



Due o tre cose che sappiamo della nostra città... da "Città di Perugia" maggio 1980 disegno di Moreno Chiachiera

Giuseppe Maria Nardelli, *Alla tavola del monaco. Il quotidiano e l'eccezionale nella cucina del monastero tra XVII e XVIII secolo*, Perugia, Quattroemme, 1998.

E' noto che i libri di cucina, insieme a quelli di giardinaggio e d'arte, coprono ormai quote consistenti del mercato editoriale italiano. Segno questo di come la pubblicistica legata al tempo libero assuma un ruolo prevalente in una società in cui i consumi voluttuari acquistano un'importanza sempre maggiore. Tuttavia malgrado il titolo possa indurre alla tentazione di assimilare questo volume a tale tipo di editoria, *Alla tavola del monaco* rappresenta un tentativo di tutto rispetto di indagare attraverso uno micromondo, come è quello del monastero, quel fenomeno complesso rappresentato dal consumo alimentare con l'insieme di riti, usanze, abitudini, culture che intorno a tale realtà si coagulano.

Il microcosmo preso in considerazione è il monastero benedettino olivetano di San Pietro di Gubbio. E' una realtà ecclesiastica ricca, invano infatti si rinverrebbero nella documentazione esaminata dall'autore i segni dei periodi di carestia attraversati dalle popolazioni umbre dei secoli XVII e XVIII.

L'autore ricostruisce le vicende alimentari del monastero utilizzando la documentazione contabile e il Libro dei Ricordi, una sorta di diario in cui viene descritta la vita quotidiana del monastero. Ne scaturisce una vicenda di straordinario interesse. Un po' posticce sono invece le ricette riportate in appendice, riprese da libri di cucina dell'epoca, che probabilmente non hanno grande riscontro con il tipo di manipolazione dei cibi che avveniva all'interno della struttura ecclesiastica presa in considerazione.

Tuttavia qualcosa al mercato bisogna pur concederle e la cosa non toglie sostanzialmente valore ad un lavoro di indubbio spessore.